

Rassegna del 29/11/2011

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	2	Ue: subito manovra da 11 miliardi - In Italia arriva la recessione. Ocse: "Nel 2012 crescita -0,5%" la Ue rafforza il fondo salva-Stati	Polidori Elena	1
Repubblica	1	Rehn: l'articolo 18 va modificato - "Subito misure da 11 miliardi" ecco il dossier europeo su Roma	D'Argenio Alberto	3
Repubblica	4	Consumi e lavoro giù e conti pubblici a rischio cosa succede se l'Italia torna in recessione	Mania Roberto	5
Corriere della Sera	8	Monti a Bruxelles per spiegare le misure e ascoltare i giudizi Ue	Galluzzo Marco	7
Corriere della Sera	6	Obama incontra i leader europei "L'America farà la sua parte"	Gaggi Massimo	8
Corriere della Sera	10	*** Monti nomina un ministro in più e Grillo come vice all'Economia - Squadra completa, un ministro in più - Edizione della Mattina	Martirano Dino	10
Repubblica	9	Fisco, tagli selettivi alle agevolazioni	Petrini Roberto	12
Corriere della Sera	9	Avanti su casa e pensioni E la manovra crescerà	Bagnoli Roberto	13
Sole 24 Ore	3	Il patto per l'euro spinge le Borse - Rimbalzo delle Borse sul patto per l'euro	Davi Luca	14
Repubblica	1	Banche senza soldi soffocate dai Btp - Le banche. Gli istituti con le casse sempre più vuote, la zavorra dei titoli di Stato può affondarle	Penati Alessandro	16
Sole 24 Ore	35	Una rete di salvataggio per le Pmi	Curat Andrea	18
Stampa	37	Intervista a Ferruccio Dardanello - "Le imprese faticano a ottenere prestiti"	Riccio Sandro	20
Repubblica	13	Maroni: "Con il Pdl alleanza finita" Berlusconi: "No, venerdì vedo Bossi"	Casadio Giovanna	22

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1	Meglio decidere che concertare	Di Vico Dario	23
Sole 24 Ore	24	Indecisi a quota 14 milioni	...	24
Sole 24 Ore	1	Il punto - Nomine ben calibrate una prova di stabilità - Nomine ben calibrate che confermano la stabilità di Monti	Folli Stefano	25

SETTORI

Sole 24 Ore	14	Due vie per ridurre il peso dell'Irap	Mobili Marco	26
Sole 24 Ore	36	Imprese in allarme: controlli fiscali sempre più ostili	De Cesari Maria_Carla	28
Stampa	22	Muore dopo 10 giorni di agonia la gioielliera rapinata a Novara	Asselle Erica	29

Il rapporto di Bruxelles a conclusione della missione a Roma. "Bloccare gli automatismi sulle pensioni se il Pil è negativo"

Ue: subito manovra da 11 miliardi

Giù lo spread, vola la Borsa. Mal' Ocse avverte: nel 2012 Italia in recessione

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 7

I mercati

In Italia arriva la recessione Ocse: "Nel 2012 crescita -0,5%" la Ue rafforza il fondo salva-Stati Moody's: pericolo di default multipli in Europa

Il Fondo monetario internazionale: nessuna trattativa per un prestito a Roma

ELENA POLIDORI

ROMA — Due previsioni oscure proprio quando in Europa e negli Usa si moltiplicano le riunioni al capezzale dell'euro. La prima, elaborata dall'Ocse, segnala che dall'anno prossimo l'Italia sarà in recessione con una crescita negativa dello 0,5%. La seconda, abbozzata da Moody's, non esclude «default multipli» dentro Eurolandia. Nel mezzo, una anticipazione apparsa su *Sueddeutsche* online secondo cui oggi, all'Eurogruppo, si deciderà di mettere subito 750 miliardi a disposizione del Fondo salvastati: l'Italia sarebbe la prima a poterne beneficiare. Quindi una ridda di voci e di smentite. Per esempio: non è vero che l'Italia ha chiesto aiuti per 600 miliardi al Fmi («nessuna trattativa», spiegano Fondo e Ue). E' falso, secondo fonti tedesche, che la Germania voglia promuovere degli «elite bond», d'intesa solo con i partner dotati della tripla A, per assistere chi è in crisi. Dalla Banca d'Italia, un suggerimento al governo: contro l'evacuazione, spiega Tarantola, bisogna

abbassare i limiti per l'uso del contante.

E dunque, l'Italia è destinata a scivolare nel tunnel della recessione, con una disoccupazione che salirà all'8,6%. «Bisogna bloccare il rischio-contagio e agire con urgenza», ammonisce il capo economista Ocse, Pier Carlo Padoan. «E' giusto l'approccio di Monti per affrontare la crisi. Ma il momento è critico, l'economia globale si è deteriorata». E in ogni caso, «uscire dall'eurocostapiù che difenderlo». Di fronte all'ipotesi estrema della recessione, tutti i leader politici — da Bersani ad Alfano — parlano di dati «non inaspettati» e confidano nelle scelte del governo. Al premier, l'Ocse suggerisce «di puntare dritto al pareggio di bilancio nel 2013, di ridurre il debito e mettere in fretta in cantiere le riforme strutturali per la crescita». L'anno prossimo, nella stessa situazione dell'Italia, ci saranno Grecia, Portogallo e Ungheria. Eurolandia crescerà dello 0,2% appena; le stime della locomotiva Germania sono riviste al ribasso (da più 2,5% a 0,6%). In Francia e Spagna sviluppo limitato ad un più 0,3%. L'Ocse elabora anche tre scenari, ancora più bui: il fallimento di un paese piccolo, un grande default con contagio, l'uscita di qualcuno dalla zona-euro.

Grosso modo quel che ipotizza l'agenzia di rating Moody's: le probabilità di fallimenti multipli dentro Eurolandia «non sono più irrilevanti». Se la crisi di liquidità si protrae, «più rapidamente salgono le possibilità di un default». Servono subito delle misure; sono a rischio i rating di tutta l'area. C'è anche una annotazione nel rapporto: «In termini politici l'area euro si avvicina ad un bivio che la porterà o verso una più stretta integrazione o verso una maggiore frammentazione».

Nell'attesa, si accende il dibattito sul che fare. Col fondo salva Stati, anzitutto: giusto ieri la Commissione Bilancio del Bundestag ha detto sì alle linee guida per rafforzare questo organismo; con il via libera il governo tedesco può appunto negoziare all'Eurogruppo. Si dice che l'Europa sia pronta perfino a quadruplicare le disponibilità del Fondo, se necessario. Infine la Ue è contraria al «piano» franco-tedesco per rivedere i Trattati e fare una Schengen dell'euro: «Il metodo comunitario dà migliori risultati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





The AMECO 12127000 - 2011/12/01

Bruxelles, 29/11/2011 15:15:15

ITALIAN GOVERNMENT BOND (10Y)	STABILITY PLAN	REMARKS ON THE BOND	COMMENTS
10Y BOND	10Y BOND	10Y BOND	10Y BOND
10Y BOND	10Y BOND	10Y BOND	10Y BOND
10Y BOND	10Y BOND	10Y BOND	10Y BOND
10Y BOND	10Y BOND	10Y BOND	10Y BOND

I numeri

493**L'ITALIA**

Lo spread fra i Bund tedeschi e i Btp a dieci anni ha chiuso a quota 493 punti

131**LA FRANCIA**

Il differenziale fra i titoli tedeschi e quelli francesi ha chiuso in ribasso a 131 punti

427**LA SPAGNA**

Lo spread dei Bonos con i Bund è sceso a 427 punti. Italia e Spagna sono a circa 70 punti

L'ALLARME

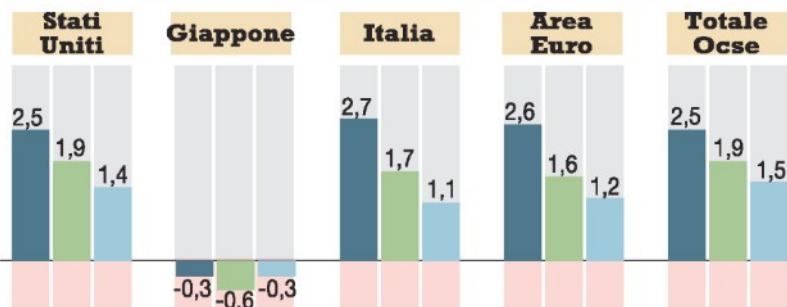
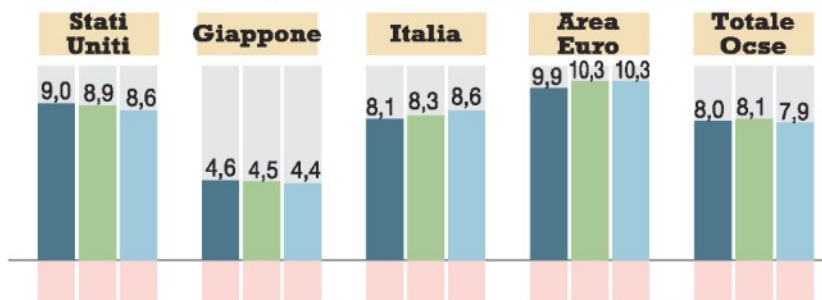
L'Ocse ha rivisto al ribasso le previsioni di crescita del Pil italiano, indicando per il prossimo anno un risultato negativo dello 0,5%. A sinistra, il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría

Le previsioni dell'Ocse**Crescita reale Pil**

	2011	2012	2013
STATI UNITI	1,7%	2,0%	2,5%
GIAPPONE	-0,3%	2,0%	1,6%
ITALIA	0,7%	-0,5%	0,5%
AREA EURO	1,6%	0,2%	1,4%
TOTALE OCSE	1,9%	1,6%	2,3%

Inflazione

dati in %

**Tasso di disoccupazione****Deficit / Pil**

	2011	2012	2013
STATI UNITI	10,0%	9,3%	8,3%
GIAPPONE	8,9%	8,9%	9,5%
ITALIA	3,6%	1,6%	0,1%
AREA EURO	4,0%	2,9%	1,9%
TOTALE OCSE	6,6%	5,9%	5,1%

Il documento

Rehn: l'articolo 18
va modificato

“Subito misure da 11 miliardi” ecco il dossier europeo su Roma

Il rapporto Rehn: pensioni bloccate se il Pil è negativo

**I redditi più bassi
sarebbero esclusi
dal congelamento
degli assegni
previdenziali**

**Richiesto anche
un intervento sui
licenziamenti e la
piena riforma del
pubblico impiego**

dal nostro inviato

ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES

SEDICI pagine per dire che serve subito una manovra da almeno 11 miliardi di euro, per raccomandare di toccare le pensioni e l'articolo 18.

EPER ricordare che l'immobilismo del governo Berlusconi ha portato l'Italia a un passo dal baratro e per dare piena fiducia a Monti, la cui agenda di riforme appare ben più ambiziosa di quella faticosamente elaborata dal trio Berlusconi-Bossi-Tremonti. La firma in calce al documento è quella del commissario europeo agli Affari economici Olli Rehn. Che sull'Italia ha lavorato sodo, almeno dalla metà di ottobre quando l'Europa ha deciso di commissariare il Cavaliere e con lui il Paese. Da allora a Roma è arrivata la lettera con 39 domande a Tremonti, si sono ripetute le missioni di monitoraggio dei tecnici Ue, per finire con la visita dello stesso Rehn di venerdì scorso. Il frutto di questo lavoro è il documento riservato dal titolo «Addressing Italy's high-debt/low-growth challenge» — che *Repubblica* è in grado di anticipare — alla base del giudizio sull'Italia che questa sera sarà pronunciato dall'Eurogruppo.

Innanzitutto si spiega come le debolezze strutturali del Paese — il debito pubblico e la bassa crescita — «sono precedenti alla crisi globale, non partono da essa». Ma nonostante le sue debolezze, «a differenza di altri Paesi, l'Italia è entrata nella crisi con un alto tasso di risparmio e con un setto-

rebancario robusto». Cos'è andato storto allora? Roma, certifica la Ue, ha perso la fiducia degli investitori per l'incapacità di fare le riforme strutturali evidenziata «negli ultimi dieci anni», quelli segnati dal Cavaliere, nonostante i ripetuti richiami della Ue e le condizioni economiche favorevoli.

Ora la percezione della nazione è cambiata, anche se il lavoro da fare per Monti è immenso. «L'Italia deve affrontare rapidamente le sfide formidabili che ha di fronte, ma il nuovo governo ha il know-how per farlo. E ancora, «nel formulare la sua agenda deve essere ambizioso e per invertire l'umore dei mercati le riforme chiave devono essere fatte subito». Ma alla Ue non sfugge che per ribaltare il Paese in pochi mesi serve l'appoggio dei partiti, delle parti sociali e dell'opinione pubblica. Ecco perché si consiglia al premier di «spiegare chiaramente e in modo convincente l'insostenibilità dei costi di un fallimento e i benefici per la società di un successo». Già, perché il rischio di default «può aumentare rapidamente in assenza di risposte adeguate» che è ancora possibile dare, visto che l'aumento degli spread sul breve periodo ha «un impatto limitato sul bilancio», ma «se restano persistenti aumentano il rischio» di crac con «ripercussioni» gravissime per tutta la moneta unica, che rischierebbe di sparire. Segue la parte tecnica. Sui conti pubblici Bruxelles conferma che il pareggio di bilancio nel 2013 «è un prerequisito chiave per riguadagnare credibilità e migliorare le prospettive di crescita nel medio ter-

mine», per questo chiede subito una manovra da undici miliardi e per ora non prende in considerazione la richiesta di Monti di privilegiare le riforme per la crescita vista la peggior performance del Pil.

E non potrebbe fare altrimenti, lo stesso Professore chiede di farlo dopo un dibattito a livello europeo che valga per tutti che non è ancora partito. Ergo non si scappa ai numeri: Tremonti aveva promesso di chiudere il 2012 con un deficit dell'1,6% in modo da azzerarlo nel 2013, ma la crescita italiana è stata inferiore alle sue previsioni e quindi resta un buco dello 0,7% da coprire. Undici miliardi, appunto. E visto che l'Ocse prevede che nel 2012 le cose peggioreranno ancora, nei prossimi mesi si discuterà di nuovi interventi.

Rehn esamina nel dettaglio tutti gli aspetti della politica economica. In molti punti la pensa come Monti. Come quando chiede lotta all'evasione anche con l'abbassamento dei pagamenti in *cash* o con lo spostamento della tassazione dal reddito «ai consumi (Iva, ndr) e alle proprietà (Ici, ndr)». Sulle pensioni tra le altre cose chiede «la sospensione dell'indicizzazione automatica degli assegni all'indice dei prezzi, tranne che per gli assegni più bassi, in caso di crescita negativa». In generale sulla previdenza — così come su lavoro e concorrenza — giudica l'agenda Monti «più ambiziosa» di quella di Berlusconi. Ma sul lavoro, senza citarlo, entra nel dibattito sull'articolo 18: bisogna «eliminare le rigidità» «per esempio sostituendo l'attuale si-



stema di protezione attraverso il reintegro obbligatorio (in vigore per le aziende con più di 15 dipendenti) con il pagamento di un'indennità di liquidazione legata allo stipendio percepito». Sulla pubblica amministrazione, invece, l'Europa promuove il governo Berlusconi: «La riforma Brunetta va applicata integralmente». In generale le riforme approvate (poche) o promesse (molte) da Berlusconi sono la base da cui partire, ma non basta, servono interventi più ambiziosi e difficili «ridurre le vulnerabilità». E se quello su Berlusconi era un commissariamento *ad personam*, sull'Italia di Monti resta in piedi il monitoraggio deciso lo scorso ottobre: ecco perché Bruxelles al governo chiede un'agenda dettagliata di riforme con tempi di applicazione ancorati a una vera e propria *road map*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Pochi giorni prima di Natale l'Istat dirà se la crescita si è fermata, ma i segnali già ci sono

Consumi e lavoro giù e conti pubblici a rischio cosa succede se l'Italia torna in recessione

**Dal 2008 sono già saltati
quasi 600 mila posti
E ora la disoccupazione
rischia di aumentare
dall'8,1% all'8,6% nel 2013**

ROBERTO MANIA

ROMA — La recessione è tornata in Italia. L'Ocse prevede una caduta del Pil nel 2012 (-0,5 per cento) ma è probabile che nel ciclo negativo ci siamo già dentro. E non ci sorprenderrebbe affatto perché tutti gli indici (consumi, produzione industriale, ordinativi, inflazione, occupazione) si muovono in quella direzione senza contraddizioni gli uni con gli altri. L'Istat comunicherà il 21 dicembre i dati relativi al Pil del terzo trimestre dell'anno e in molti tra operatori finanziari ed economisti si aspettano un numero con il segno meno davanti: -0,2 per cento probabilmente. Stiamo tornando indietro, senza essere del tutto usciti dalla Grande Crisi. Il nostro Pil sta disegnando una W, perché questa interminabile recessione è a doppia V. Siamo un po' saliti e stiamo scendendo di nuovo: dalla stagnazione (che vuol dire una crescita intorno allo zero) alla recessione (che vuole dire che la nostra ricchezza precipita).

I manuali spiegano che si è in recessione quando l'andamento del Pil è per due trimestri consecutivi in negativo. Difficile che per l'Italia si possa ormai evitare di passare dalla teoria alla pratica. Recessione, dunque. Meno benessere per tutti. Meno lavoro e meno soldi. Meno entrate per lo Stato. E anche più sacrifici per il risanamento perché con un Pil in disarmo aumenta il peso del debito e le nostre difficoltà sui mercati.

La recessione potrebbe far lievitare la manovra correttiva per raggiungere il pareggio di bilancio nel 2013 fino a 20-25 miliardi nel biennio, dai 13-15 previsti.

L'Italia è uno dei paesi europei che ha paga-

to più cara la recessione esplosa nel 2007 negli Stati Uniti. Nel biennio 2008-2009 il Pil italiano è crollato del 6,6 per cento. Peggio è andata per la Germania, -7 per cento. Dopo i tedeschi siamo la seconda economia manifatturiera d'Europa, ma la comunanza si ferma qui: Berlino ha recuperato gran parte del reddito perduto, noi non siamo ancora tornati ai livelli di produzione pre-crisi.

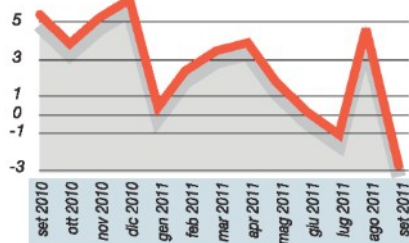
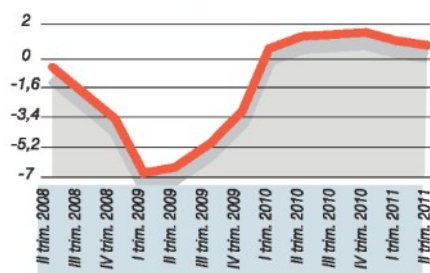
E ormai è un target che non raggiungeremo più. La nostra è una malattia antica: nel decennio 2001-2010 — lo ha scritto l'Istat nel suo ultimo rapporto — «l'Italia ha realizzato la peggior performance produttiva tra tutti i paesi dell'Unione europea, con un tasso medio annuo di aumento del Pil di appena lo 0,2 per cento, a fronte dell'1,1 per cento rilevato per l'area dell'euro».

Recessione vuole dire meno occupazione. Dal 2008 sono già saltati quasi 600 mila posti di lavoro. Il massiccio ricorso alla cassa integrazione ha attenuato l'impatto sociale della precedente recessione, ma le ore di cig utilizzate dalle imprese sono state da record: tre miliardi e 300 milioni nell'arco del triennio iniziato nel 2008.

L'Ocse prevede che la disoccupazione aumenterà e passerà dall'attuale 8,1 per cento all'8,6 per cento nel 2013. Ma è il tasso di occupazione che in questi casi è più preoccupante. E a settembre è già scesa dello 0,4 per cento rispetto ad agosto, 86 mila posti in meno. Scendono i consumi (-1,6 per cento a settembre) come gli ordinativi nell'industria (-10,1 per cento quelli dall'Italia nell'ultimo mese). Siamo già nella nuova recessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il crollo della produzione industriale**Verso una seconda recessione**
Variaz. tendenziale del Pil a prezzi di mercato**Gli effetti****LAVORO**

La recessione vuole dire soprattutto meno occupazione. Dall'inizio della precedente crisi, in Italia si sono persi quasi 600 mila posti

**AZIENDE**

Le imprese già hanno difficoltà di accesso al credito. Con la riduzione del reddito disponibile cala la domanda. I primi segnali si vedono nella discesa degli ordini

Gli effetti**CONTI PUBBLICI**

Una riduzione del Pil determina un calo delle entrate per lo Stato ma anche un aumento del peso del debito. La manovra correttiva potrebbe salire a 20-25 miliardi

**CONSUMI**

Uno degli effetti più immediati della recessione è il crollo dei consumi perché le persone hanno meno soldi a disposizione. Già a settembre le vendite al dettaglio sono scese dell'1,6%

Monti a Bruxelles per spiegare le misure e ascoltare i giudizi Ue

Al ritorno dall'Europa i «bilaterali» con i leader

0,5%

il calo del Pil italiano che è stato stimato ieri dall'Ocse per il 2012. Nel Documento di economia e finanza (Def) del governo di Roma, invece, era previsto un aumento dello 0,6%

40

miliardi di euro l'entità della manovra per arrivare al pareggio di bilancio nel 2013 (se fosse confermata la previsione negativa sul Pil) secondo Fabio Pammolli, che guida il think tank Cerm

ROMA — Ieri è uscito di casa a Milano poco dopo le sette del mattino, si è spostato a Roma in treno, nella Capitale si è recato prima al ministero dell'Economia, in veste di ministro, dove ha visto «i tecnici» di vertice del dicastero, quindi a Palazzo Chigi, dove in serata ha presieduto la riunione del governo che ha nominato i nuovi sottosegretari, e infine al Quirinale, dove con Giorgio Napolitano ha condiviso e concordato la tempestiva istituzionale dei prossimi giorni.

Quella che inizia oggi sarà per Mario Monti una settimana cruciale, per lui come l'economia italiana. Oggi sarà a Bruxelles, la prima volta come titolare dell'Economia e per la prima volta in tale veste alle riunioni dell'Ecofin e dell'Eurogruppo: dovrà spiegare ai colleghi le misure che il suo governo si appresta a varare e dovrà anche assistere alla prima relazione che la Commissione farà sullo stato delle nostre finanze, dopo essere venuta a Roma a controllare l'avanzamento delle misure economiche.

Con Napolitano il presidente del Consiglio tornerà a vedersi al rientro dai vertici europei, forse già vener-

dì: se ieri al Colle si è discusso soprattutto del tema sottosegretari, nei prossimi giorni i due presidenti, che continueranno a tenersi in strettissimo contatto sino al varo delle misure, si rivedranno per discutere dell'intero pacchetto di prime riforme che Monti ha intenzione di varare.

Misure economiche e riforme che almeno nei dettagli continuano a restare riservatissime, tanto che ieri si coglieva un certo disorientamento fra i vertici di Pd e Pdl: persino Alfano e Bersani avrebbero molte difficoltà, in queste ore, ad avere lumi per un giudizio più compiuto su quello che i loro partiti saranno chiamati ad approvare in Parlamento nelle prossime settimane. Un'attesa che ieri si caricava di tensione ulteriore, alla luce dei dati Ocse su una probabile recessione l'anno prossimo, dati che potrebbero obbligare Monti ad ampliare l'entità dei sacrifici economici che anche Pd e Pdl dovranno accettare per centrare il pareggio di bilancio nel 2013.

Di certo al rientro da Bruxelles, come annunciato già da Alfano, il premier avrà in-

contri «bilaterali» con i leader dei partiti. In quel momento sarà costretto a scoprire le prime carte e inevitabilmente a mediare fra opposte esigenze politiche, alla ricerca di una sintesi in vista del Consiglio dei ministri del 5 dicembre.

Il pacchetto di riforme su pensioni e lavoro potrebbe arrivare in un secondo momento, rispetto al decreto con le misure di correzione dei conti, misure di cui oggi Monti a Bruxelles discuterà con il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, e, sempre in bilaterale, con altri ministri finanziari, fra cui il francese François Baroin e il tedesco Wolfgang Schäuble.

Insieme ai colleghi europei, Monti oggi dovrà certamente confrontarsi sul potenziamento del fondo salva Stati Efsf, sul via libera definitivo da dare alla sesta tranche di aiuti alla Grecia, sulle proposte della Commissione per l'introduzione degli Eurobond e per compiere un ulteriore, incisivo passo in avanti sulla strada del rafforzamento dei controlli sui conti pubblici dei Paesi dell'Eurozona.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Obama incontra i leader europei «L'America farà la sua parte»

Washington preoccupata dalle prospettive di recessione globale

**Gli Stati Uniti
e il debito**

15.000

Miliardi di dollari Il livello già superato dal debito americano, che continua ad avanzare verso il 100% del Pil

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Modello Federal Reserve per la Bce, la Banca centrale europea. E' questa, secondo Washington, la via maestra per il salvataggio dell'eurozona. La Casa Bianca lo va ripetendo da tempo, anche se pubblicamente ricorre a varie metafore per non urtare la suscettibilità dei partner della Ue e, soprattutto, della Germania. Quattro settimane fa, al G20 di Cannes, in tutti i «briefing» i rappresentanti di Obama hanno spiegato che gli Usa sono pronti ad aiutare l'Europa, anche «mettendo a disposizione l'esperienza accumulata nella gestione della crisi finanziaria del 2008-2009»: quella affrontata col Tarp, il fondo di salvataggio del Tesoro, e un'imponente manovra di sostegno alle banche attraverso immissioni di liquidità della Fed (la Banca centrale Usa) praticamente senza limiti.

Ieri, incontrando alla Casa Bianca i leader dell'Unione — il capo della Commissione Ue, José Manuel Barroso e il presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy — il presidente americano ha ribadito il pieno appoggio di Washington agli sforzi dell'Europa per evitare un collasso della sua unione monetaria. Poi, rivolto ai giornalisti che si mostravano delusi per l'assenza di novità eclatanti, ha spiegato che è «difficile far venir fuori grandi notizie quando due interlocutori vanno d'accordo quasi su tutto».

In realtà, però, l'approccio alla crisi sulle due sponde dell'Atlantico è stato fin qui piuttosto diverso, soprattutto a causa della rigidità di un modello europeo che affida alla

Bce un ruolo diverso da quello della Fed, che negli Usa può muoversi a tutto campo. Il «pressing» di Obama sulla cancelliera Angela Merkel perché anche l'Eurotower di Francoforte rischi di più senza trincerarsi dietro il rispetto formale di trattati e regolamenti in una fase così drammatica, fin qui ha avuto poco successo.

Ma gli eventi dell'ultima settimana — le prime, promettenti mosse del governo Monti sulla scena internazionale, le crescenti difficoltà della Francia, la Germania lambita anch'essa dalla crisi in occasione di un'asta dei Bund, il nuovo piano di salvataggio dell'euro discusso nel week end scorso e che potrebbe essere varato il 9 dicembre — hanno aperto uno spiraglio.

I mercati, ieri in forte recupero, hanno subito percepito il segnale e lo stesso Obama ha cercato di aprire un varco: il vertice annuale con i leader arrivati da Bruxelles è stato dedicato soprattutto alle misure necessarie per rilanciare l'interscambio commerciale tra le due sponde dell'Atlantico e per coordinare meglio la politica estera di Washington e Bruxelles sulle sanzioni all'Iran, sull'Afghanistan, il Medio Oriente e l'Est europeo. Comprensibile l'insistenza sul commercio, visto che Usa e Ue, insieme, rappresentano oltre la metà del Pil mondiale. Obama è estremamente preoccupato dalla prospettiva di una recessione dell'Europa, tuttora di gran lunga il primo importatore di merci e servizi Usa, che potrebbe avere conseguenze gravi per un'economia americana già in affanno, quando mancano ormai solo 11 mesi alle elezioni presidenziali.

A un'Europa che si è sentita un po' marginalizzata dal recente viaggio di Obama nell'area del Pacifico — una missione durante la quale si è parlato molto della centralità acquisita da questo oceano a scapito dell'Atlantico — Washington risponde con un «Transatlantic Trade Pact» che richiama in parte la nuova zona di libero scambio che sta nascendo tra le due sponde del Pacifico: un piano per realizzare un patto commerciale capace di rilanciare gli affari e l'occupazione che è diventato il cuore del documento congiunto di ieri.

A chi chiede che, con l'Europa semiparalizzata da vincoli normativi e diffidenze reciproche, sia il Fondo monetario a intervenire con enormi prestiti-ponte a favore di Italia e Spagna — interventi talmente massicci da scoraggiare la speculazione per un lungo periodo di tempo — viene risposto che il Fondo non disporrebbe delle risorse sufficienti per affrontare un simile onere, nemmeno se tutti i suoi principali soci fossero d'accordo su un massiccio rifinanziamento della grande istituzione multilaterale. Cosa che i Paesi emergenti sono restii a fare, mentre gli stessi Usa, pur offrendo solidarietà e parlando genericamente di aiuto, continuano da settimane a ripetere che l'Europa ha gli strumenti e le risorse per farcela da sola.

Ma a questo punto, pur di convincere la Germania a cambiare rotta sulla Bce, Obama sembra disposto a concedere qualcosa sul Fmi, chiamato a integrare, non a sostituire, gli interventi della Banca centrale europea.

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I temi

Il vertice dei leader alla Casa Bianca

- ✓ Ieri si è tenuto alla Casa Bianca un vertice tra il presidente Usa Barack Obama e, per la Ue, i presidenti della Commissione e del Consiglio José Barroso e Herman Van Rompuy

La collaborazione tra le due sponde

- ✓ Usa e Ue hanno ribadito il loro impegno a «lavorare insieme per dare nuovo vigore alla crescita economica, creare posti di lavoro e garantire stabilità finanziaria»

Le garanzie dell'Europa

- ✓ Obama ha detto che ogni difficoltà dell'Europa per gli Usa diventa «un enorme problema». La Ue deve dimostrare di saper agire con determinazione per evitare i «default a cascata»

No al protezionismo e il piano sull'euro

- ✓ Per difendersi dalla crisi, Usa e Ue si sono anche impegnati a resistere a ogni forma di protezionismo. Van Rompuy ha annunciato una «road map» per il salvataggio dell'euro

Le previsioni di crescita del Pil

- ✓ Washington teme gli effetti della crisi europea sull'economia americana. Secondo le previsioni l'anno prossimo il Pil degli Usa crescerà solo del 2% anziché del 3,1%

La squadra

Funzione pubblica a Filippo Patroni Griffi. Venticinque sottosegretari

Monti nomina un ministro in più e Grilli come vice all'Economia

Il premier Mario Monti ha completato la squadra di governo con tre viceministri e 25 sottosegretari. Oggi il giuramento. Scelto un ministro in più: Filippo Patroni Griffi alla Funzione pubblica. Vice-ministro dell'Economia Vittorio Grilli: andrà in aspettativa come direttore generale del Tesoro e rinuncerà al 70% dello stipendio.

ALLE PAGINE 10 E 11

Squadra completa, un ministro in più È Patroni Griffi. Grilli vice all'Economia. Gasparri contro D'Andrea: non è un tecnico



La nomina di D'Andrea ha violato un principio a cui tutti ci eravamo pubblicamente richiamati. Meglio cancellare l'equivoco **Maurizio Gasparri, Pdl**

Il Cdm

Il Cdm è durato solo 20 minuti. Nominati 25 sottosegretari, 3 viceministri e un ministro

Le Tlc

La competenza sulle Tlc, per ora, rimarrebbe a disposizione del ministro Passera

ROMA — Alla fine del tira e molla tra Mario Monti e i partiti, un Consiglio dei ministri partito con un'ora di ritardo e durato solo 20 minuti ha nominato 25 sottosegretari, 3 viceministri e, a sorpresa, anche un nuovo ministro: si tratta di un alto funzionario con un profilo bipartisan, Filippo Patroni Griffi, cui vanno le deleghe per la Funzione pubblica e la Semplificazione per colmare un vistoso buco nell'esecutivo segnalato dal Quirinale.

Il bilancino che ha regolato le nomine ha poi portato alla Giustizia un ex consulente ministeriale di Angelino Alfano (Salvatore Mazzamuto) e un

docente dell'Università Roma Tre gradito al Pd (Andrea Zoppino). Mentre il nodo dei rapporti con il Parlamento è stato risolto nominando due «ufficiali di collegamento» che se la dovranno vedere con le aule di Camera e Senato: ce l'hanno fatta l'ex sottosegretario di Prodi, Giampaolo D'Andrea del Pd, e l'ex segretario generale del Senato Antonio Malaschini, non sgradito al Pdl. Sulla nomina di D'Andrea, il più politico dei sottosegretari, è insorto un gruppo di 7 parlamentari del Pdl guidato da Maurizio Gasparri (Viceconte, Latronico, Mazzaracchio, Di Giacomo, Moles, Taddei) che minacciano di non votare i provvedimenti del governo Monti. Ma Ignazio La Russa ha precisato: «Non sarà un sottosegretario a cambiare le sorti del governo».

Incassato il sì strategico per l'Economia del direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli — che va in aspettativa rinunciando di fatto al 70% del «vecchio» stipendio» — il professor Monti si è comunque dovuto arrendere (per ora) davanti al braccio di ferro con il Pdl per l'assegnazione di due deleghe strategiche: quella ai servizi di sicurezza e quella per le te-

lecomunicazioni. La prima non è stata assegnata nonostante molti l'avessero già attribuita d'ufficio al sottosegretario alla Presidenza Antonio Catricalà: e su questo snodo assai delicato (con Berlusconi gli oof li controllava Gianni Letta, con Prodi c'era Enrico Micheli) si tenterà di trovare una soluzione nei prossimi giorni, a meno che il presidente Monti non riterrà necessario mantenere la delega.

E la stessa sorte subisce, almeno per ora, la delega alle telecomunicazioni che tanto interessa Silvio Berlusconi: la competenza sulle Tlc rimarrebbe a disposizione del ministro Corrado Passera che valuterà in seguito il da farsi insieme al premier. Il vice di Passera per le Infrastrutture — Mario Ciaccia, proveniente anche lui da una controllata di Banca Intesa ma con un passato alla Corte dei conti e alla presidenza del Consiglio — e il sottosegretario Guido Improta non si occuperebbero infatti di reti televisive e frequenze.

All'Interno la partita è stata più semplice. La delega più importante, quella al Dipartimento della pubblica sicurezza, va al prefetto in pensione Giuseppe

De Stefano, già capo dell'antiterrorismo e in tempi più recenti chiamato da Scajola allo Sviluppo economico per la sicurezza delle reti. Al Viminale, arriva anche il procuratore della Repubblica di Roma, Giovanni Ferrara, che era destinato alla Giustizia ma che poi ha cambiato strada insieme al professore Saverio Ruperto (figlio dell'ex presidente della Corte costituzionale). Agli Esteri le due caselle sono state assegnate a Staffan De Mistura (che ha un passato importante nell'Onu) e Marta Dassù, già consigliere del ministro Massimo D'Alema alla Farnesina.

A sorpresa, invece, è cambiato tutto al Welfare. Monti ha tirato fuori dalla sua lista due nomi di tutto rilievo: il professore della Luiss Michel Martone (Diritto del lavoro) e l'economista modenese Cecilia Guer-
ra. E a sordosa arriva ai Beni



Culturali l'architetto Roberto Cecchi mentre alla Salute va il vicepresidente dell'Istituto superiore della Sanità Adelfio Elio Cardinale. All'Istruzione: Elena Ugolini e il «maestro di strada» Marco Rossi Doria.

Dalla lista di Monti è stato escluso, dopo mille ripensamenti, anche il nome di Federico Toniato, il giovane funzionario del Senato che da due settimane vive in simbiosi con il presidente del Consiglio. Il professore avrebbe caldeggiato la sua nomina a sottosegretario per i Rapporti con il Parlamento ma, alla fine, si è lasciato convincere che il profilo tecnico-parlamentare di Toniato gli risulterà più utile e funzionale nel ruolo delicatissimo di capo della sua segreteria. Nella trincea di Palazzo Chigi.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

Sottosegretari

La figura del sottosegretario di Stato fu introdotta nell'ordinamento italiano nel 1888. Il nome deriva dal fatto che nel periodo monarchico i ministri avevano il titolo ufficiale di «ministro segretario di stato». La Costituzione non la prevede, ma la carica è stata attribuita in tutti i governi della Repubblica, fino a proliferare in caso di coalizioni larghe ed eterogenee. A non più di dieci sottosegretari può essere conferito il titolo di viceministro, in caso di deleghe molto ampie

I nuovi volti dell'esecutivo

MINISTRO

FUNZIONE PUBBLICA E SEMPLIFICAZIONE

Filippo Patroni Griffi

INFORMAZIONE

Paolo Peluffo

VICEMINISTRO

ECONOMIA

Vittorio Grilli

LAVORO

Michel Martone

SVILUPPO ECONOMICO CON DELEGA ALLE INFRASTRUTTURE

Mario Ciaccia

RAPPORTI CON IL PARLAMENTO

Giampaolo D'Andrea

Antonio Malaschini

ESTERI

Marta Dassù

Staffan De Mistura

I SOTTOSEGRETARI

DIFESA

Gianluigi Magri

Filippo Milone

GIUSTIZIA

Andrea Zoppini

Salvatore Mazzamuto

ECONOMIA

Vieri Ceriani

Gianfranco Polillo

EDITORIA

Carlo Malinconico

INTERNO

Giovanni Ferrara

Carlo De Stefano

Saverio Ruperto

SVILUPPO ECONOMICO

Massimo Vari

Claudio De Vincenti

SANITÀ

Adelfio Elio Cardinale

LAVORO

Cecilia Guerra

28

Il numero di viceministri e sottosegretari che presieranno giuramento oggi

ISTRUZIONE

Elena Ugolini

Marco Rossi Doria

AGRICOLTURA

Francesco Braga

AMBIENTE

Tullio Fanelli

INFRASTRUTTURE

Guido Improta

CULTURA

Roberto Cecchi



Vittorio Grilli



Mario Ciaccia

Fisco, tagli selettivi alle agevolazioni

Napolitano: dobbiamo provare le nostre capacità. Berlusconi: lasciamo lavorare Monti

L'intervento sul fisco sarà affidato al nuovo sottosegretario Vieri Ceriani

Oggi alla Camera primo test sul pareggio di bilancio in Costituzione

ROBERTO PETRINI

ROMA — Mario Monti accelera sul «pacchetto» di misure e mette mano alla delega per 20 miliardi in due anni: l'obiettivo è di evitare la tagliola della clausola di salvaguardia e introdurre una serie di tagli selettivi che evitino che la scure cada sulle detrazioni dal lavoro dipendente e sui carichi familiari. Il problema di disinnescare la clausola di salvaguardia (che scatterebbe nel settembre del prossimo anno) è ben presente al ministro Giarda (Rapporti con il Parlamento) e oggi il governo dispone dell'opera del nuovo sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani che è stato a capo della commissione, istituita da Tremonti, che ha individuato nel nostro sistema una selva di 720 «sconti» fiscali.

In vista del doppio appuntamento previsto da oggi a Bruxelles, per Eurogruppo ed Ecofin, il premier ieri si è recato nuovamente al Quirinale per informare Napolitano sulle prossime mosse in vista dello *show down* con il varo della manovra del 5 dicembre. Oggi intanto arriva il battesimo del voto alla Camera per il governo. Tema: l'introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione chiesto a viva voce dall'Europa.

A dare forza al ministero Monti, alle prese con il difficile allestimento della manovra e in vista dell'apertura di una fase di «nuova concertazione», ieri è sceso in campo perfino Silvio Berlusconi: «Monti non è in ritardo - ha detto il Cavaliere - è appena arrivato e si deve occupare di cose complesse come l'economia italiana. Lasciatelo lavorare».

Nel pieno della crisi, giungono parole di incoraggiamento da parte del capo dello Stato: «Dimostriamo all'Europa e al mondo cosa siamo capaci di fare», ha detto Giorgio Napolitano all'inaugurazione della nuova Stazione Tiburtina di Roma. Ieri Monti è salito al Quirinale per un colloquio in vista della nomina dei sottosegretari: ma un nuovo appuntamento è stato già fissato per venerdì, dopo il

tour europeo, e prima del consiglio dei ministri di lunedì per il varo della manovra. Un rapporto intenso che ha fatto parlare di una vera e propria «cabina di regia» Napolitano-Monti che consisterà, nelle intenzioni del premier, nell'informare costantemente il Quirinale prima di ogni riunione del governo e sugli sviluppi dello scacchiere europeo.

Il lavoro intorno alle misure intanto continua. Le previsioni dell'Ocse che indicano il ritorno alla recessione per l'Italia (-0,5 per cento) alzano l'asticella dell'intervento che si avvicina per il biennio pericolosamente ai 20 miliardi (di cui 11 da fare subito), tra mancata crescita (costerà 8-10 miliardi pari ad una caduta del Pil rispetto alle stime dello 0,9), spesa per interessi, aggiustamenti intorno alla delega fiscale.

Tornando al pareggio di bilancio in Costituzione, il testo presentato dall'ex ministro dell'Economia Tremonti è stato reso più asciutto dall'esame delle Commissioni Bilancio e Affari costituzionali, e ulteriori modifiche sono state introdotte dal ministro Piero Giarda (Rapporti con il Parlamento). Fin dalle prime righe si sottolinea che l'«equilibrio tra entrate e spese» è assicurato «tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico». L'altra possibilità di intervento in deficit è costituita da «eventi eccezionali». In ogni caso per ricorrere all'indebitamento - secondo la nuova formulazione dell'articolo 81 della Costituzione - ci vorrà l'autorizzazione delle Camere a maggioranza assoluta. Non tutta la strada è in discesa: l'introduzione di un organismo parlamentare di controllo sui conti pubblici, viene contestata dalla Corte dei Conti e ieri è scesa in campo anche l'Associazione dei magistrati che contesta la creazione dell'Authority considerata un duplicato delle proprie funzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ritorno dell'Ici

Si lavora al ritorno dell'Ici sulla prima casa che sarà rafforzata con un aumento delle rendite catastali. La Super Imu sarà probabilmente progressiva e peserà di più sui redditi più alti



In pensione più tardi

Si lavora alla riforma delle pensioni con l'obiettivo di elevare l'età di uscita dal lavoro. Dal prossimo anno salirebbe a 63 anni, e fino 70 anni ci saranno premi e penalizzazioni per chi resta e chi abbandona



Deficit in salita

Le previsioni dell'Ocse che indicano il ritorno alla recessione per l'Italia alzano l'asticella dell'intervento che si avvicina per il biennio pericolosamente ai 20 miliardi, di cui 11 da fare subito

I conti Firmato il decreto sul contributo di solidarietà oltre i 300 mila euro

Avanti su casa e pensioni E la manovra crescerà

Si lavora sulla cessione del patrimonio immobiliare

Pareggio di bilancio

Al vaglio la modifica dell'articolo 81 per inserire il pareggio di bilancio nella carta costituzionale

ROMA — A una settimana dal varo delle misure per rimettere in carreggiata l'economia italiana, il conto complessivo degli interventi sale. E non solo per colpa dello spread che non accenna ad abbassare la cresta, ma anche per le previsioni di crescita che sono sempre più negativi. Ieri è stata l'Ocse a stimare per il 2012 un calo del Pil dello 0,5% contro un aumento dello 0,6% inserito nel Documento di economia e finanza (Def) del governo. In pratica un punto di Pil in meno che, se dovesse trovare conferma, costringerebbe il Tesoro a rifare tutti i calcoli. E ad alzare la manovra di correzione che, al netto del costo del caro spread, al momento è stata cifrata in 25 miliardi di euro in due anni.

Il viaggio del presidente del Consiglio Mario Monti a Bruxelles, dove oggi incontrerà il presidente di turno dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker (e premier del Lussemburgo), servirà anche per avere una sponda in più per convincere la Commissione a sterilizzare la mancata crescita. Ieri al ministero di via Venti Settembre, dopo una visita in mattinata di Monti — che tra l'altro ha firmato il decreto attuativo per applicare il contributo di solidarietà del 3% sui redditi oltre 300 mila euro introdotto nella manovra del 13 agosto scorso — è proceduto per tutto il giorno il lavoro dello staff di esperti per mettere a punto le misure «impressionanti» sotto la supervisione del direttore generale del Tesoro Vittorio Grilli, del capo di gabinetto Vincenzo Fortunato e del ragioniere generale dello Stato Mario Canzio.

Confermati gli interventi sulla casa e sulla previdenza con modalità in via di definizione. Sarebbe stato invece escluso per ora il ricorso a una patrimoniale sulla ricchezza non solo

per le note avversità di una parte del Pdl ma anche perché, secondo i tecnici, è di difficile applicazione per colpire i grandi patrimoni quasi tutti collocati in paradisi fiscali.

Così come si stanno perfezionando i preparativi per far decollare la Sgr che dovrà gestire la cessione del patrimonio immobiliare dello Stato, come dispone l'articolo 33 dell'ultima Finanziaria, in grado di portare nelle casse pubbliche 15 miliardi di euro in tre anni. La Sgr sarà espressione del ministero dell'Economia e dell'Agenzia del Demanio, avrà una struttura snella di una ventina di persone e si avvarrà della collaborazione di una serie di Sgr già presenti sul mercato tra le quali, in pole position c'è quella delle Poste. Entro gennaio il via.

Tutto comunque dipende dal punto di caduta delle cifre di bilancio. Un aspetto delicato che giustifica i ritardi dell'esecutivo. Secondo i calcoli fatti da Fabio Pammolli che guida il think tank Cerm, se venissero confermate le stime Ocse «l'Italia dovrebbe mettere in conto una manovra di oltre 40 miliardi di euro per raggiungere il pareggio di bilancio nel 2013». Sempre al netto dei costi da spread. Tutto questo ipotizzando che i tecnici di Mario Monti non abbiano modificato i dati del Def. «Le nostre proiezioni — precisa Pammolli — valgono, naturalmente, se si assume che la manovra attualmente "in cucina" abbia considerato come riferimento la stima del +0,6 per cento del settembre scorso».

Intanto, dopo aver nominato i sottosegretari, il governo Monti oggi si cimenta sul primo provvedimento importante anche se non ha impatto sui conti pubblici: si tratta della riforma dell'articolo 81 della Costituzione per inserire il principio di pareggio di bilancio come chiesto dalla Francia e dalla Germania e sul quale sono piovute molte critiche da parte della Corte dei conti e dagli economisti di matrice keynesiana. Il ministro dell'Ambiente Corrado Clini sta inoltre preparando una lista di richieste di provve-

dimenti pro-crescita da inserire nell'agenda del consiglio dei ministri del 5 dicembre. Tra gli altri Clini chiederà di completare gli incentivi per le fonti rinnovabili e una quota di risorse contro frane e alluvioni.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure



Ok al contributo di solidarietà

Firmato il decreto attuativo per il contributo di solidarietà del 3% sui redditi oltre 300 mila euro



Casa e previdenza, sì agli interventi

Confermati gli interventi sulla casa e sulla previdenza con modalità che sono ancora in via di definizione



Il patrimonio statale e i 15 miliardi

La Sgr gestirà la cessione del patrimonio immobiliare dello Stato, che porterà 15 miliardi di euro in 3 anni



Esclusa per ora la patrimoniale

Escluso per ora il ricorso a una patrimoniale sulla ricchezza: per i tecnici è di difficile applicazione



RISCHIO DEBITO Juncker: pericoloso dividere l'eurozona - L'opzione di acquisti massicci della Bce - Obama: pronti a fare la nostra parte

Il patto per l'euro spinge le Borse

Balzo dei listini dopo le ipotesi di modifica del Trattato ma lo spread resta a quota 500

■ Borse europee in rally dopo le ipotesi, emerse nel fine settimana, di un nuovo piano di stabilità per il salvataggio dell'euro. I listini del Vecchio continente hanno festeggiato la svolta che potrebbe essere già discussa ai prossimi vertici europei dell'8 e 9 dicembre: Piazza Affari ha chiuso con un rialzo del 4,6%, così come Francoforte, mentre Parigi ha guadagnato il 5,46% e Londra il 2,87%. Bene anche Wall Street (+2,9%). Lo spread tra BTp e Bund, dopo essere sceso in mattinata a quota 478 è poi risalito fi-

no alla soglia dei 500 punti.

Il percorso per la modifica dei Trattati europei, comunque, resta ancora in salita: il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, ha espresso dei dubbi su accordi intergovernativi che rischiano di dividere la zona euro. E si fa avanti l'ipotesi di interventi massicci di acquisto di titoli da parte della Bce. Il presidente Barack Obama ha assicurato che gli Usa faranno la loro parte per il salvataggio dell'euro.

Servizi ► pagine 2-5

Rischio debito e mercati

LA GIORNATA SUI LISTINI



Wall Street

Dopo il ponte del Thanksgiving gli indici americani chiusi in deciso rialzo: +2,92% l'S&P 500

Rimbалzo delle Borse sul patto per l'euro

Corrono i titoli finanziari - Parigi (+ 5,4%) la migliore in Europa, Piazza Affari sale del 4,6%

MONETA UNICA E PETROLIO

La nostra valuta ha recuperato terreno sul dollaro chiudendo a quota 1,33, mentre il petrolio Brent è salito del 2,4% (a 109 \$)

Luca Davi

■ È stata una fiammata violenta, quella registrata ieri sui mercati mondiali. Una fiammata che non si è placata neppure di fronte alla diffusione di poco incoraggianti outlook economici globali. Ma che tuttavia non ha impedito ad alcuni analisti di parlare - forse con toni eccessivi - del rialzo come di un possibile punto di svolta per la crisi del debito sovrano.

Intanto i numeri. Se si guarda all'equity, l'indice Stoxx 600, che fotografa l'andamento dei principali titoli quotati sui listini del Vecchio Continente, è salito del 3,7%. Merito soprattutto delle performance di Parigi, che ha corso del 5,4%, ma anche di Francoforte e Milano, salite del 4,6%. Balzi guadagnati grazie alle ottime performance dei titoli bancari (+5,67% lo Stoxx di settore), assicurativi (+6,4%) e automobilistici (+6,7%). A mostrarsi molto tonica è stata anche Wall Street, dove l'S&P 500 ha chiuso in progresso del 2,92% e il Nasdaq del 3,52%. Non solo

azioni, però. I forti miglioramenti hanno toccato anche l'euro, che ha guadagnato sul dollaro a quota 1,33 (da 1,323), così come le commodity, con il petrolio Brent in progresso del 2,4% (a 109 \$), l'oro dell'1,5% e il rame del 4 per cento.

Gli spunti del rimbalzo

Difficile dire con certezza cosa abbia spinto i listini a portare a casa il migliore risultato da circa un mese. Secondo diversi operatori, gran parte dell'euforia è riconducibile alle indiscrezioni, diffuse nel weekend, secondo cui Francia e Germania starebbero studiando un piano per raggiungere una maggiore integrazione fiscale nell'Unione. Una soluzione, questa, che, qualora realizzata, rappresenterebbe un vero maniglione anti-panico per un mercato che è da settimane sotto la pressione della crisi del debito europeo. «La costituzione di un'Unione fiscale europea - spiegava ieri il gestore di un grande fondo azionario - sarebbe un risultato straordinario: si realizzerebbe un coordinamento economico e fiscale più stretto nell'Eurozona e si farebbe il vero primo passo per la realizzazione di un'Unione politica e non solo più monetaria».

Insomma, con un colpo si spaz-

zerebbe via la crisi dei debiti sovrani. Difficile credere però che tutto il mercato abbia dato credito solo a una semplice ipotesi, per quanto di rilevanza globale, per correre ad acquistare. Più realisticamente, forse, a spingere gli indici sono stati anche altri elementi. Da quello puramente tecnico, con le quotazioni da saldo oramai raggiunte dai titoli europei, alle buone notizie provenienti dagli Stati Uniti, dove le vendite del Black Friday sono aumentate del 6,6% rispetto all'anno scorso. Motivi di parziale rassicurazione provengono anche dal moderato riassetamento del mercato obbligazionario dei titoli di Stato del Vecchio Continente. I rendimenti dei titoli italiani, complice il BTp-day ma soprattutto gli acquisti della Bce, hanno visto calare i rendimenti (che si muovono inversamente ai prezzi) di diversi punti base. A beneficiarne maggiormente sono state in particolare le scadenze brevi, quelle ritenute segnaletiche di una maggiore rischiosità del Paese: il ritorno del biennale, ad esempio, è tornato sotto il 7% contro il 7,28% del decennale. Ma il raffreddamento degli spread ha riguardato anche la carta spagnola e belga mentre a perdere colpi sono stati i titoli dei paesi "core", ovvero quelli



giudicati più sicuri, come la Germania, ad esempio: è la conferma, insomma, che nessuno nella zona euro è escluso dalle conseguenze dell'eventuale crack della moneta unica.

I timori sullo sfondo

A molti osservatori, tuttavia, gli entusiasmi di ieri sono apparsi eccessivi. Sull'Italia, ad esempio, è caduta la scure dell'Ocse, che nel tradizionale *economic outlook* ha rivisto al ribasso il prodotto interno lordo: nel 2012, è la previsione, Roma cadrà in recessione vera, con un calo dello 0,5%. Poco incoraggiante anche la smentita da parte del Fondo monetario internazionale della concessione al nostro Paese - come ventilato da ipotesi di stampa - di un prestito ponte da 600 miliardi. E come se non bastasse l'Italia ha subito il declassamento del proprio rating (da BB+ a BB) da parte di Egan-Jones, una minuscola agenzia, che però ha avuto il merito, lo scorso luglio, di anticipare il downgrade del debito americano. Motivi di preoccupazione sono giunti però anche da due, e ben più note, agenzie di rating: Moody's ha diffuso un report secondo cui «la probabilità di default multipli nell'Eurozona non è più irrilevante». E in tarda serata Fitch ha confermato il rating di tripla A degli Stati Uniti pur rivedendo le prospettive a negative. Uno scenario, insomma, che nel complesso di entusiasmante ha ben poco, per quanto i Treasury Usa non abbiano minimamente reagito alla notizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PAROLA CHIAVE

Window dressing

● Ossia abbellimento di portafoglio. Operazione effettuata prima della chiusura

dell'esercizio allo scopo di migliorare artificialmente le posizioni di bilancio.

Sono soprattutto i gestori dei fondi che cercano di ritoccare in modo mirato le quotazioni dei titoli azionari (oppure obbligazionari o di altre attività finanziarie) in coincidenza con le scadenze trimestrali o mensili dei resoconti, in modo da poter presentare una migliore

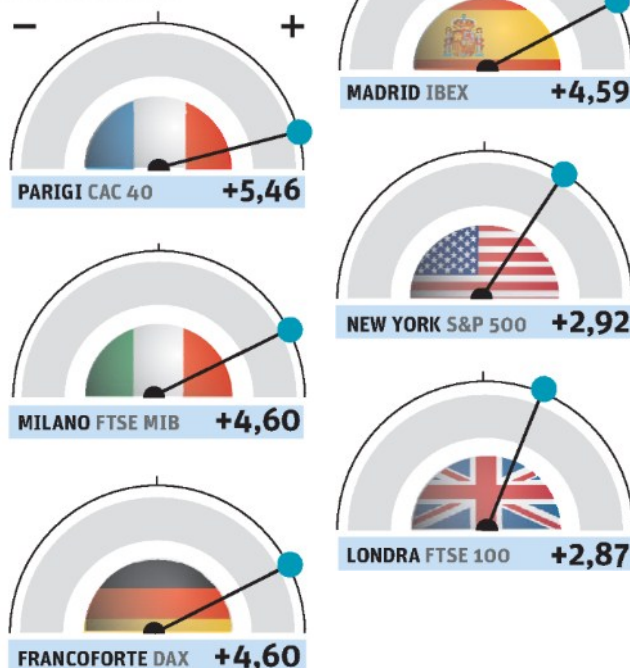
performance del fondo.

Le banche cercano di migliorare la situazione reddituale anche ricorrendo a prestiti interbancari alla data di chiusura, in modo da presentare in bilancio una buona disponibilità di risorse liquide.

La prassi di far lievitare un poco le quotazioni dei titoli diventa tanto più efficace quanto più sono scarsi i volumi di scambio.

La giornata

Variazioni % di ieri



Il dossier

Banche senza soldi
soffocate dai Btp

IL DOSSIER. La crisi del debito

Le banche

Gli istituti con le casse sempre più vuote
la zavorra dei titoli di Stato può affondarleIl ritorno della recessione accelererà
la ristrutturazione delle aziende
che dovranno tagliare costi e personaleSpingere come ha fatto la Bce
all'acquisto di Bot è come dare un
salvagente di piombo a chi annegaOggi asta dei Btp: sarà un
nuovo esame per lo Stato
e un altro fardello per il mondo
del credito la cui crisi
è legata ai conti pubblici

ALESSANDRO PENATI

O

GGI c'è una nuova asta di Btp. Per lo Stato, l'ennesimo esame. Per le banche, un'altra stazione del calvario, essendo la loro crisi legata a quella del debito pubblico. C'è ormai una "questione" bancaria.

P

ERCHÉ il valore delle banche sembra precipitare in un baratro senza fondo? Dai massimi, Intesa ha perso tre quarti del suo valore (incluso dividendi e aumenti di capitale), che sale a 86% per Unicredit, 92% Mps, 93% Bpm, e 95% Banco Popolare. E i capitali raccolti con gli aumenti, sono evaporati rapidamente.

C'entra la crisi del debito pubblico, ma non solo. La tecnologia e internet hanno messo definitivamente in crisi il modello tradizionale di banca commerciale. Circa il 60% delle transazioni avviene online, e la percentuale salirà con l'avvento degli smart phone. I prodotti bancari sono dematerializzati e poco differenziabili: mutui, bancario e carte di credito non sono profumi o automobili. Le banche, quindi, sono diventate grandi reti informatiche che distribuiscono servizi per via telematica. Concettualmente non molto diverse da una società come Google; ma mentre quest'ultima genera 9 miliardi di utili con 25mila dipendenti, la più grande banca commerciale al mondo, l'inglese Hsbc, per produrne 13, impiega 295mila persone. Le banche italiane hanno investito massicciamente in costose reti di sportelli, spesso comperando tra di loro a valori insensati; adesso dovranno svalutarle (Unicredit ha cominciato

a farlo), ridimensionarle e venderle, tagliando rapidamente costi e personale. Una ristrutturazione resa più urgente dall'arrivo di una recessione in Italia, con sofferenze in aumento e commissioni in calo.

In questo le banche assomigliano alle acciaierie degli anni '70: con un prodotto a basso valore aggiunto, eschiate tra l'aumento dei costi energetici e la concorrenza dei paesi emergenti, sono state obbligate a un drastico ridimensionamento.

Il declino dell'attività bancaria tradizionale è stato a lungo mascherato dagli utili derivanti dall'utilizzo della leva finanziaria: si è sfruttato lo status di banca universale per dilatare le attività in bilancio, investendo in titoli, derivati e partecipazioni, finanziati con obbligazioni e sul mercato all'ingrosso dei capitali. Oggi, patrimonio e depositi della clientela finanziano appena il 47% delle attività di Unicredit e il 38% di Intesa; in Europa, Société Générale è al 31% e Deutsche Bank addirittura al 28%. La crisi post Lehman ha però imposto una riduzione della leva, e l'aumento dei coefficienti patrimoniali. Che le banche hanno aggirato imbottendosi di titoli di Stato, per lucrare il differenziale con il basso costo dei finanziamenti della Bce; in questo aiutati dalla decisione del regolamentatore di considerarle privi di rischio ai fini dei requisiti di capitale. Scelte poco lungimiranti: la crisi del debito pubblico si è subito trasformata in crisi generalizzata delle banche europee. Le quali non fidandosi più una dell'altra, hanno tagliato i crediti sull'interbancario, innescando una crisi generalizzata di liquidità. La crisi di fiducia si è estesa al mercato dei capitali: il *Financial Times* calcola che quest'anno le banche europee non siano riuscite a rifinanziare 240 miliardi di obbligazioni in scadenza.

Invece di isolarsi dalla crisi, tagliando gli investimenti in debito pubblico, le banche

continuano ad aumentarli; in questo spinte dalla Bce che ha esteso di proposito il credito illimitato a un anno di scadenza, e ora fino a tre. Evidentemente si vuole dare un forte incentivo alle banche perché partecipino alle aste e sostengano il finanziamento dello Stato. Ma è come lanciare un salvagente di piombo a chi sta annegando. Anche perché il regolamentatore europeo ha poi chiesto alle banche di svalutare, una tantum, ai prezzi del 30 settembre, i titoli di Stato in portafoglio. Decisione contraddittoria, col solo apparente di imporre aumenti di capitale alle banche italiane e spagnole.

La crisi di liquidità delle banche potrebbe trasformarsi rapidamente in insolvenza, anche senza un default del debito pubblico. Il rendimento dei prestiti bancari, oggi mediamente del 3,5% in Italia, è legato al tasso comune euribor; ma il costo della raccolta dipende dal rischio paese, che per l'Italia ormai va dal 6% a tre mesi, al 7,5% a tre anni. Se queste condizioni perdurano, le banche sono fuori mercato, perché perdono soldi sui nuovi prestiti. Una prospettiva che rende difficile la raccolta di nuovi capitali. Nessuna sorpresa che i recenti aumenti siano stati rapidamente bocciati dalla Borsa.

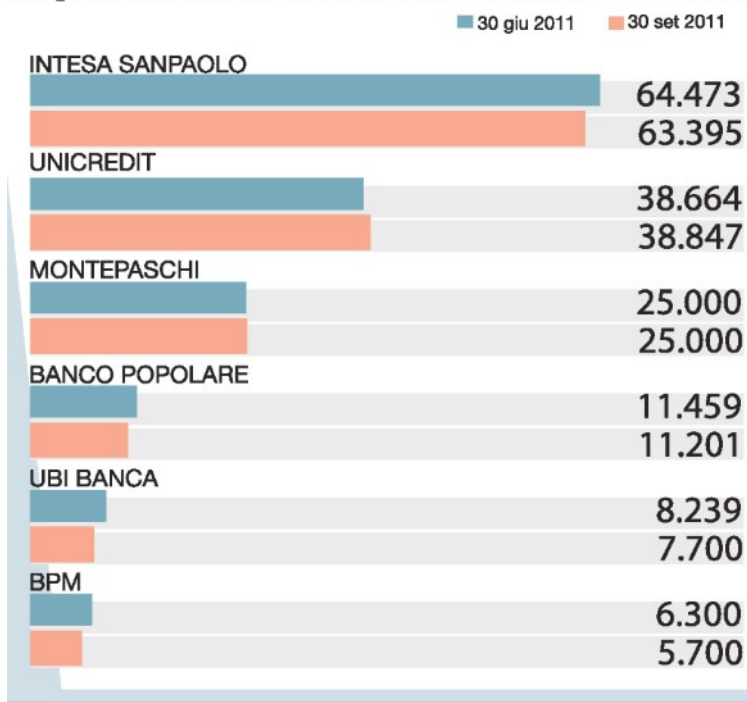
Il destino immediato delle nostre banche è dunque legato a quello del debito pubblico. Ma non deve essere usato come una scusa per non agire. Bisognerebbe tagliare drasticamente costi e investimenti in titoli di



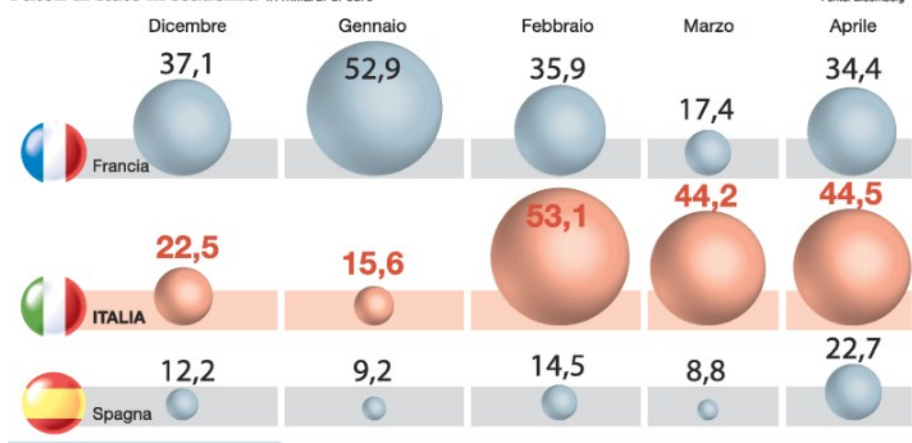
stato; fare cassa vendendo banche del gruppo o reti di sportelli al migliore offerente, anche se stranieri; in certi casi fondersi con altre banche, per guadagnare in economie di costo; le popolari trasformarsi in società per azioni per meglio accedere al mercato dei capitali; e cercare azionisti sul mercato, senza contare sulle fondazioni che in gran parte non hanno più i patrimoni per sostenerle, avendoli immobilizzati in partecipazioni a multipli dei valori di mercato, sempre più spesso indebitate, e ancora dipendenti dai dividendi che però, realisticamente, le banche non potranno più assicurare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Btp nelle casseforti delle banche consistenze in milioni di euro



I titoli di Stato in scadenza In miliardi di euro



AL VERTICE

Mario Draghi, presidente della Bce, e Giuseppe Mussari, presidente dell'Abi

Il risparmio

E la giornata senza commissioni fa crescere le sottoscrizioni di Btp

SCAMBI record in occasione del Btp day. Sul mercato dei titoli di Stato e delle obbligazioni (Mot) di Borsa Italiana ieri sono stati registrati 86.681 contratti (pari a un controvalore di oltre 2,7 miliardi), quasi il triplo rispetto ai volumi registrati in una seduta normale (32 mila contratti). E un interesse molto superiore alla media è stato riscontrato anche dalle filiali di Intesa Sapaolo, Mps, Ubi e da tutte le banche che hanno aderito all'iniziativa promossa dall'Abi, non applicando le commissioni di negoziazione sulle operazioni di acquisto dei titoli di Stato italiani in «conto terzi».

Che cosa chiede il mercato

REGOLE CHIARE E TRASPARENTI

Una rete di salvataggio per le Pmi

Il ruolo dei Confidi è determinante da quando si è innescato il credit crunch

Come agire. Nel rispetto dei tempi previsti**Cosa adeguare. I requisiti patrimoniali****LE EROGAZIONI**

Nel 2010 il controvalore delle garanzie erogate è stato di 25,2 miliardi di euro: +17% rispetto al 2009, in favore di 165mila imprese italiane

Andrea Curiat

Ha assorbito l'impatto della crisi, aiutando le imprese a bassa patrimonializzazione ad accedere al credito.

Ma oggi la rete dei Confidi nazionali è in difficoltà: l'aumento dei crediti in sofferenza ha determinato una perdita di utili da parte dei consorzi, chiamati a coprire le insolvenze con i propri patrimoni. La ridotta disponibilità di capitali ha determinato a sua volta un calo dei nuovi finanziamenti garantiti, in un circolo vizioso che potrebbe peggiorare da qui alla fine della crisi.

E da Andrea Crovato, direttore generale di Confidi Lombardia (già Assoconfidi), arriva un vero e proprio grido d'aiuto: «Nel 2008-2009 abbiamo dovuto assorbire il peso una crisi del credito fortissima. Non so se riusciremo a coprire anche la prossima. A meno che il sistema pubblico non sia pronto ad intervenire per aiutarci».

Nei mesi passati, l'attività dei Confidi è stata fondamentale per sostenere le Pmi italiane. Alla fine del 2010 erano attivi in Italia 676 consorzi di garanzia, di cui 550 presenti in Centrale dei Rischi. Nel corso dell'anno, il controvalore totale delle garanzie erogate è stato pari a 25,2 miliardi di euro, in crescita del 17% rispetto al 2009, in favore

di 165mila imprese italiane. Ogni Confidi ha erogato in media 45,8 milioni di euro di garanzie coprendo autonomamente le imprese di 9,7 province italiane. Sono cresciute più rapidamente le garanzie rilasciate in favore di imprese agricole (+24,5%), edili (+20,1%) e dei servizi (+18,3%). A beneficiarne maggiormente, le aziende del Centro Italia (+27,3% contro il +0,3% del Nord Est) e quelle di piccole dimensioni, con meno di 20 addetti (+9 per cento).

L'effetto positivo della rete dei Confidi è ancor più evidente se confrontato con la capacità di accesso al credito delle aziende di analoghe dimensioni che non hanno goduto dell'assistenza dei consorzi: per loro, l'erogazione di prestiti si è ridotta del 2% nel 2009 ed è aumentata in misura inferiore all'1% nel 2010.

I prestiti concessi dalle banche alle piccole imprese garantite da Confidi è pari a 20 miliardi di euro, il 15% del totale dei finanziamenti concessi dagli intermediari italiani a questa categoria di aziende.

Non tutto, però, è rose e fiori. I crediti alle imprese in difficoltà, soggetti quindi a incagli e ristrutturazioni, si aggirano intorno a una media del 6% del totale. Già a fine 2010, dei 29 Confidi tenuti a rassegna alla Banca d'Italia le segnalazioni di vigilanza, ben 13 hanno registrato perdite per 18,9 milioni di euro. E nel 2011, con un tasso di sofferenze degli impieghi alle imprese in aumento del 40-50%, le perdite potrebbero essere ancora più consistenti.

«Abbiamo quasi esaurito le

nostre risorse - dichiara Corvato - abbiamo bisogno che gli enti pubblici si ricordino che ci siamo e del lavoro che svolgiamo. Con l'aumento delle sofferenze, le nostre erogazioni come Confidi Lombardia sono diminuite del 25% circa».

I dati nazionali del 2011 non sono ancora stati elaborati, ma le prime stime parlano di un calo consistente delle erogazioni. Secondo Corvato, «il problema dei Confidi va portato all'esame collettivo di tutti gli attori interessati: associazioni imprenditoriali, enti pubblici, regioni, camere di commercio. Senza un'azione concertata, che preveda anche la possibilità per banche e fondazioni di entrare nei confidi, non riusciremo a svolgere appieno il nostro ruolo in sostegno delle aziende nell'imminente crisi del credito».

Anche Massimo Arrighi, partner financial institutions di A.T. Kearney, sottolinea il ruolo molto importante svolto dai Confidi: «I consorzi riducono il rischio legato all'erogazione di credito da parte delle banche, aiutando le imprese ad accedere ai finanziamenti a prezzi più bassi. Oggi, però, non sono in grado di fare fronte alla crisi da soli. Gli enti locali potrebbero aiutare, certo, ma è difficile capire quali abbiano i mezzi per farlo. L'unico modo per spezzare il circolo vizioso che dall'aumento delle sofferenze porta alle minori erogazioni sta nel selezionare accuratamente le imprese a cui prestare i soldi, scegliendo quelle a minor rischio insolvenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Confidi

● I confidi (ConSORZI di garanzia collettiva dei fidi) sono organismi con struttura cooperativa o consortile, che esercitano in forma mutualistica attività di garanzia collettiva dei finanziamenti in favore delle imprese consorziate. Sono di primo e secondo grado. Quelli di primo grado sono costituiti dalle piccole e medie imprese, quelli di secondo grado forniscono una ulteriore garanzia per le attività dei confidi di primo grado.

L'operatività di Federconfidi

L'attività dei Confidi associati alla Federconfidi nel 2010

	N. Confidi	Pmi socie	Affidamenti garantiti in essere (mld di €)	Garanzie in essere (mld di €)
Dati al 31/12/2010	47	89.481	14.104	5.481
Var. % 2010-2009	-4,1	12,7	9,9	2,7
Confidi 107	15	68.666	12.134	4.712
Peso % sul totale dei Confidi	31,9	76,7	86,0	86,0

Il ruolo di Assoconfidi

L'operatività nel 2010

2010	Assoconfidi	2010	Assoconfidi
Nr. totale Confidi Soci	310	Volume garanzie in essere (Mln €)	24.000
Fondi propri (Mln €)	2.600	Volume garanzie rilasciate nell'anno (Mln €)	11.000
Volume affidamenti in essere (Mln €)	52.000	Nr. garanzie in essere	502.000
Volume affidamenti concessi nell'anno (Mln €)	28.000	Nr. garanzie rilasciate nell'anno	203.000
		Nr. imprese associate	870.000

Fonte: FederConfidi



Luca Peyrano

Borsa Italiana

«La grande sfida dei regolatori sta nel trovare un equilibrio efficace fra domanda e offerta»



Giuseppe Rumi

Erede-Bonelli-Pappalardo

«Efficacia ed adeguatezza delle informazioni: equilibrio tra qualità e quantità»



Alberto Sarravalle

Erede-Bonelli-Pappalardo

«Che dire dei corsi e ricorsi storici come ad esempio il ritorno del Glass Steagall Act?»



Andrea Soro

RBS

«Le banche devono dotarsi di un modello di funding che funzioni e di un business sostenibile»



Gianfranco Torriero

Abi

«Un sistema finanziario ben regolato è motore di crescita. Le nostre banche sono solide e sane»

“Le imprese faticano a ottenere prestiti”

Dardanello (Unioncamere): serve il contributo di tutti

L'INDAGINE

Un'azienda su tre si aspetta ci sia una stretta sul credito

L'ALLARME

«Se non si agevola l'accesso ai prestiti la ripresa è a rischio»

Intervista



SANDRA RICCIO
TORINO

Per le imprese è diventato più difficile ottenere crediti dal mondo delle banche, rispetto a quanto avveniva solo sei mesi fa. E il panorama è visto in peggioramento: un imprenditore su tre si aspetta più difficoltà nei finanziamenti. Il trend emerge da un'indagine di Unioncamere, che proprio in questi giorni ha interrogato le aziende per sondare gli umori sul campo. L'allarme lo lancia **Ferruccio Dardanello**, Presidente dell'Unione delle Camere di Commercio che venerdì, a Perugia, si raccoglierà nell'Assemblea annuale.

L'accesso al credito è una priorità per un Paese che soffre di bassa crescita.

«E' uno dei grandi handicap che in questo momento az-zoppa molti dei nostri imprenditori che già faticano a tenere testa alla crisi. Senza risorse non si cresce e dun-

que quella dei finanziamenti è una delle priorità a cui guardare per superare questa fase e per ritornare insieme alla crescita».

Qual è la strada da seguire?

«Il momento che stiamo vivendo richiede il contributo di tutti. Stiamo andando verso uno scenario più difficoltoso e dunque per recuperare la vitalità delle imprese serve al più presto un patto che unisca tutte le forze sul campo, dalle Province, alle Regioni, fino alle banche e alle Fondazioni bancarie. Queste ultime hanno in mano le uniche risorse fresche che ha il Paese in questo momento».

E a livello pratico?

«Il nostro contributo l'abbiamo dato. Nel 2011 abbiamo messo insieme circa 100 milioni di euro con lo strumento dei Confidi, un sistema di garanzie per le imprese che cercano finanziamenti che viene offerto da una rete formata da diversi soggetti come le Camere di commercio o i gruppi bancari. Contiamo di arrivare alla stessa cifra anche nel 2012. Anche perché senza queste risorse la totalità delle aziende che oggi non ottiene credito dalle banche non farà altro che appesantire ancora di più una situazione già molto difficile».

Quali sono le precedenze da dare?

«Ci sono diversi tasselli su cui spingere. Noi stiamo lavorando a quattro punti fondamentali che possono dare ossigeno al mondo delle imprese. Passano attraverso la sburocratizzazione dei tanti processi che formano la vita delle imprese, una maggiore innovazione e una internazionalizzazione del mondo delle aziende, insieme, naturalmente, a un più facile accesso al credito».

Un'altro ostacolo alla crescita è l'enorme ritardo nei pagamenti.

«Anche questa deve diventare priorità. La media dei tempi di pagamento delle Camere di commercio è di ventisei giorni. Vorremmo che questi tempi fossero un obiettivo per tutte le istituzioni».

Si sta per chiudere un anno difficile per il mondo delle aziende. Come sarà il 2012?

Un Paese che ha tassi di crescita vicini allo zero è preoccupante. Ci aspettiamo una frenata anche sulle esportazioni. Le nostre stime indicano tassi di crescita per l'export che si assesteranno intorno al 5-6 per cento nel 2012, contro un aumento che quest'anno era stato dell'11%».



Il freno dei finanziamenti

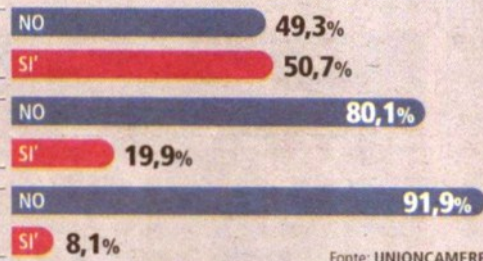
Centimetri - LA STAMPA

Le condizioni di accesso al credito bancario risultano più favorevoli o meno rispetto a quelle di sei mesi fa?



Che tipo di difficoltà ha avuto la sua azienda nell'accesso al credito bancario negli ultimi sei mesi?

Tassi più onerosi
Limitazioni nell'ammontare dei crediti erogabili
Richiesta di rientro del fido bancario



Fonte: UNIONCAMERE

Nei prossimi sei mesi prevede che le condizioni di accesso al credito bancario risulteranno più favorevoli o meno favorevoli rispetto a quelle attuali?



Al timone

Ferruccio Dardanello

(nella foto)

Presidente di Unioncamere, lancia l'allarme sul peggioramento del credito per le aziende

Maroni: "Con il Pdl alleanza finita" Berlusconi: "No, venerdì vedo Bossi"

L'ex premier assicura: non mi ricandido. Lega in piazza

L'ex ministro: "Alle amministrative valuteremo caso per caso". A Milano fa il pienone

GIOVANNA CASADIO

ROMA — Berlusconi vuole blindare l'alleanza con il Carroccio prima di lanciarsi in una campagna elettorale. I *lumbàrd* l'esatto contrario. Maroni, questa volta in perfetta sintonia con Calderoli, annuncia che la storia con il Pdl è finita. Alle prossime amministrative - fa sapere l'ex ministro dell'Interno - «decideremo caso per caso». Ripete, per chi non avesse capito: «L'alleanza formale con il Pdl è finita con il passaggio della Lega all'opposizione del governo Monti e di questa maggioranza, di cui il Pdl fa parte insieme con Pd e Udc: sono loro la nuova triplice, non più Cgil-Cisl-Uil». A non avere capito è il Cavaliere. Alla domanda "è finita l'alleanza con la Lega?", Berlusconi rilancia: «Non penso proprio, venerdì ho un appuntamento con Umberto Bossi». E fa sapere, per il futuro: «Faremo le primarie, io non mi ricandido premier».

Dovevano già vedersi con il Senatùr - spiega l'ex premier - ma il pranzo è slittato («Umberto mi ha chiamato tutti i giorni») e se qualche leghista scalcia, ebbene «sono dichiarazioni che non sono tutta la Lega». Inoltre. Sulla decisione *lumbàrd* di stare all'opposizione, afferma che «è dettata da evidenti interessi elettorali», e che cercherà di convincerli «a fare scelte nell'interesse del paese», tenuto conto che «non si capisce come potrebbero fare altrimenti, avendo votato misure analoghe quando eravamo insieme al governo». La Lega in realtà si tiene le mani libere. Maroni a Milano, all'auditorium

di via Corridoni, fa il pienone alla prima iniziativa del Carroccio all'opposizione. Afferma: «Dell'incontro Berlusconi-Bossi non so niente, possiamo prendere anche il triplo dei voti». Torna la Lega di lotta: domenica a Vicenza riunisce il parlamento padano e lì deciderà quando scendere in piazza a Milano contro il governo Monti, probabilmente prima di Natale.

Mail "caso Lega", ormai esploso, spacca il Pdl. Altero Matteoli giudica «necessaria» l'alleanza con la Lega alle prossime elezioni: «Va preservata per il bene del paese oltre che del centrodestra». Per l'ex ministro (ex aennino), vero è che bisogna tentare l'Udc, però «senza chiudere un'esperienza consolidata e positiva». Di opposto parere è il sindaco di Roma, Gianni Alemanno: «Non deve esserci alcuna alleanza tra Lega e Pdl, fino a quando la Lega non avrà fatto i conti con se stessa e posto la parola fine a ogni velleità di indipendenza della Padania». C'è chi alla fine della coppia Pdl-Lega non crede (Giovannardi) e chi rimette la palla nel campo *lumbàrd* (Quagliariello), e cioè «decidano loro se distruggere quel che è stato tessuto». Formigoni pensa che l'alleanza vada «riscritta su basi nuove». Nella girandola di incontri per cercare di tenere insieme i cocci del centrodestra, si parla anche di un invito a Formigoni in via Bellerio, sede del Carroccio; Maroni oggi dovrebbe vedere Berlusconi alla presentazione del libro di Alfano. Il leader leghista assicura che sul piano personale non c'è problema («Berlusconi lo stimo tantissimo, gli sono amico»), è su quello politico che la questione cambia. Di mezzo c'è la legge elettorale: il Pd potrebbe ora tentare il Carroccio con una riforma che liberi dalle alleanze coatte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EMERGENZA E LE VECCHIE ABITUDINI

MEGLIO DECIDERE
CHE CONCERTARE

di DARIO DI VICO

Per dirla con lo *slang* giornalistico il governo Monti ha un solo colpo in canna. Vuoi per il peggioramento delle condizioni del contesto internazionale vuoi perché il tempo è una risorsa scarsa, l'esecutivo dei tecnici non può assolutamente sprecare la sua (vera) prima mossa. Deve assolutamente andare a segno. L'operazione non è delle più semplici, perché la politica ha lasciato marcire buona parte delle contraddizioni della società italiana senza avere il coraggio di affrontarle di petto negli anni della crescita. Basta leggere il contenuto delle decine di lettere aperte e di appelli che dalle categorie, e persino da singoli cittadini di buona volontà, sono stati indirizzati in forma pubblica al governo Monti. Da quei documenti viene fuori il ritratto di un Paese che vuole meritocrazia ma attende anche inclusione, che chiede di riprendere velocità ma si aspetta di veder ridotto il peso delle disuguaglianze. Attenzione però a illudersi, sommando tutte le domande di cambiamento si finisce per caricare sul nuovo esecutivo la palingenesi dell'Italia, la rimodulazione degli assetti socio-politici di un Paese che una volta era tra i membri del G7. Monti è un amministratore straordinario, non un taumaturgo.

Nell'ottica dell'unico colpo da sparare è da condividere la scelta del presidente del Consiglio di procedere con la tecnica del «pacchetto di provvedimenti» che dovrà avere al suo interno una stringente logica di ripartizione dei sacrifici tra le diverse platee. Nessuna di esse dovrà avere la sensazione di fungere da capro espiatorio. Un governo tecnico, del resto, ha dalla sua il vantaggio psico-

logico di non dover proteggere le proprie *constituencies* elettorali e aggredire quelle dello schieramento avverso, non c'è dunque lobby che dovrebbe potersi vantare di avere un governo amico. Monti avrà operato con successo nella misura in cui si rivelerà alleato delle nuove generazioni e non degli industriali, dei banchieri, dei sindacati, dei professionisti, dei commercianti o dei taxisti.

La concertazione rappresenta un pezzo della storia recente d'Italia, in alcune e decisive circostanze (l'ingresso nell'euro, ad esempio) si è rivelata un acceleratore del cambiamento, in molte altre la giustificazione di un veto pregiudiziale. Non ci è dato sapere quanto peseranno le relazioni governo-parti sociali quando saremo usciti da quest'incubo, se e come avremo saputo innovare il modello dei corpi intermedi, in questi giorni però appare sempre più chiaro come la concertazione sia chiamata a fare un passo indietro. Così come ha fatto la politica, anch'essa dovrà operare una temporanea cessione di sovranità. La rappresentanza al tempo del rischio-default è dunque chiamata a una prova di maturità, se in passato la spesa pubblica extra budget è stato sovente il lubrificante della coesione sociale, la maniera più veloce per incassare applausi a destra e a manca, questa strada non è più percorribile. E le parti sociali sono chiamate oggi a elaborare un nuovo tipo di scambio, nel quale il dare è immediato e il ricevere è giocoforza differito nel tempo. La prova è difficile ma esistono gruppi dirigenti in grado di superarla. Dal canto suo il presidente Monti non abbia paura del dissenso e, se riesce, eviti di replicare i riti che hanno portato alla nomina dei sottosegretari.

twitter@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OSSERVATORIO POLITICO di Roberto D'Alimonte

Indecisi a quota 14 milioni

I sondaggi non registrano il voto del 30% degli elettori, saranno loro a decidere

IL RISULTATO

Oggi l'incertezza penalizza soprattutto il Pdl: è qui che bisogna cercare i nuovi astensionisti e indecisi

Dal punto di vista statistico, e politico, il dato più solido del sondaggio pubblicato sulle pagine di questo giornale domenica scorsa sta nella fotografia di un corpo elettorale in cui prevale sempre di più l'incertezza. In un certo senso gli orientamenti politici riflettono l'insicurezza generata dalla crisi finanziaria internazionale e dalle sue ripercussioni politiche domestiche. Gli elettori sono smarriti. Un numero crescente di loro non sa che fare. Ha perso i punti di riferimento di una volta. Non sa se andrà a votare e non sa per chi votare. In questo sondaggio solo il 45,7 per cento ha dichiarato il partito per cui è intenzionato a votare. La maggioranza sta alla finestra. Molti di loro non si recheranno certamente alle urne. Molti altri aspettano di vedere cosa succederà e quale sarà l'offerta politica al momento del voto.

Come si può vedere nel grafico in pagina, rispetto al sondaggio Cise-Sole dell'aprile scorso il nuovo sondaggio registra una crescita di 4,3 punti degli astensionisti e di 8,3 punti degli indecisi. Insieme a quella di Grillo sono le uniche colonne del grafico sopra lo zero che rappresenta il dato di aprile. Da allora sono cresciuti solo loro: Grillo, astensionisti e indecisi. Ad aprile ha dichiarato che non sarebbe andato a votare il 17,7 per cento del campione. Oggi è il 22 per cento. Quanto agli indecisi erano il 23,2 per

cento e ora sono saliti al 31,5 per cento. Sono dati che si commentano da soli. In questo contesto di grande fluidità possono formarsi nuovi allineamenti politici che per il momento non si intravedono ancora per mancanza di proposte politiche alternative. Non è un caso che il solo Grillo veda crescere i suoi consensi in valori assoluti e non solo in percentuale.

Oggi l'incertezza penalizza soprattutto il Pdl. È il partito che perde di più. È qui che bisogna cercare i nuovi astensionisti e i nuovi indecisi. Tra gli elettori di Berlusconi che hanno perso fiducia nelle capacità taumaturgiche del capo. È la loro fuga che aiuta le percentuali degli altri partiti. Sono tutti in aumento. Anche la Lega. Ma sono aumenti virtuali che non corrispondono alla conquista di nuovi elettori. Gli elettori certi del Pd, dell'Udc ecc. sono più o meno gli stessi ma visto che sono complessivamente meno coloro che esprimono l'intenzione di votare le loro percentuali salgono. Ma ciò non toglie che le loro colonne nel grafico in pagina siano sotto lo zero. La loro virtù sta nel fatto che in questa situazione di grande fluidità riescono a tenersi stretti i loro elettori. A differenza del Pdl. Non è un merito da poco ma potrebbe non bastare.

Non sono i sondaggi a decidere chi governerà il paese. Una cosa però è certa. Alle prossime elezioni i voti validi non saranno il 45,7 per cento degli aventi diritto. Nelle politiche del 2008 sono stati circa il 78 per cento. Alle prossime elezioni saranno probabilmente meno. Forse il 74-75 per cento. In ogni caso oggi si può dire che gli attuali son-

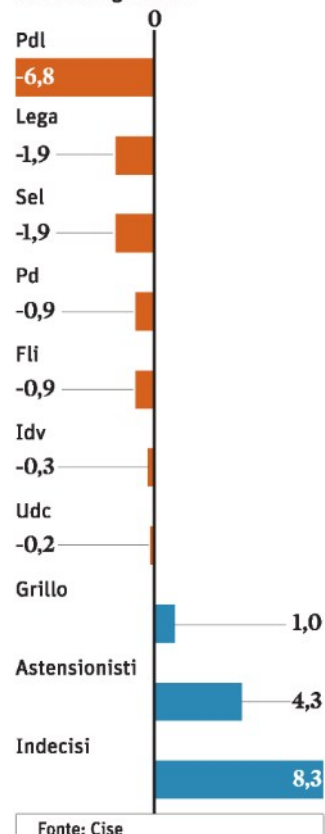
daggi, e non solo questo, non registrano il voto del 30 per cento degli elettori. Si tratta di quasi 14 milioni di persone. Una cifra impressionante che dovrebbe raffreddare gli entusiasmi di chi si vede al momento premiato dal gioco dei numeri percentuali. È bene ripeterlo con altre parole: 14 milioni di elettori che voteranno domani non dichiarano oggi cosa faranno. Questi sono gli elettori contendibili che decideranno il futuro governo del Paese (per capire l'effetto che possono avere sul voto si veda il simulatore attivo sul sito cise.luiss.it).

Per questo è prematuro trarre da questi dati conclusioni sull'esito delle prossime elezioni politiche. La partita è ancora del tutto aperta. Sia che si voti nel 2012 sia che si voti alla scadenza naturale della legislatura nel 2013 sarà l'offerta politica a decidere il voto degli incerti di oggi. Quali saranno i leaders? Quali i programmi? Quali le coalizioni? In questo momento non ci sono certezze. Con le dimissioni di Berlusconi e la formazione del governo Monti il quadro è cambiato. E nei prossimi mesi cambierà ancora a mano a mano che i partiti prenderanno posizione sui provvedimenti del nuovo governo. Come abbiamo già scritto, siamo entrati in una "terra incognita". Hic sunt leones.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi perde e chi guadagna

Variazioni fra i sondaggi Cise-Il Sole 24 Ore di aprile e novembre. Percentuali sul totale degli elettori



● **IL PUNTO** di **Stefano Folli***Nomine ben calibrate
una prova di stabilità***Nomine ben calibrate che confermano la stabilità di Monti**

Superata la strettoia
attraverso consultazioni
discrete. Ora il Governo
lavora alle misure

«Lasciate lavorare Monti» dice Silvio Berlusconi, confermando che dal Pdl il presidente del Consiglio non dovrà attendersi qualche brutto scherzo. Non in questa fase, almeno. La scelta della stabilità è irreversibile, sia per il centrodestra (Lega esclusa) sia per il centrosinistra.

Del resto Berlusconi ha capito, fin dal momento in cui ha passato la mano a Monti, che non ci sono alternative. A meno di non volersi precipitare nel baratro.

E dunque, lasciatelo lavorare... Frase che ricorda altri tempi, il '94 o il 2001, quando un Berlusconi più giovane e assai più dinamico la ripeteva riferita a se stesso. Ma oggi il destino ha cambiato cavallo e ai capi dei partiti non resta che dissolversi sullo sfondo, sforzandosi di passare inosservati. Il che non significa che siano diventati ininfluenti, ma si tratta di un'influenza indiretta e filtrata. Lo abbiamo visto ieri sera con la nomina dei ventotto sottosegretari. Figure competenti, in molti casi di alta professionalità, di fatto esterne al sistema dei partiti, ma ricche di esperienza nelle istituzioni o nel mondo dell'economia.

L'unica eccezione si può considerare Giampaolo D'Andrea, nominato ai Rapporti con il Parlamento insieme all'ex segretario generale del Senato, Malaschini. D'Andrea è un ex senatore prima della Margherita e poi del Pde e aveva ricoperto lo stesso ruolo con Prodi. È l'eccezione che conferma la regola, a conferma che il raccordo con il Parlamento è cruciale per il governo dei «tecnici». Peraltra la biografia del sottosegretario non è davvero tale da giustificare polemiche sul fatto che il governo si sarebbe sbilancia-

to a sinistra, dandosi una coloritura politica.

Conta in questo caso il richiamo esplicito di Berlusconi: non c'è spazio per colpi di testa contro Monti. Il patto del Quirinale regge e supera anche lo scoglio non trascurabile dei sottosegretari e vice-ministri. È chiaro che il presidente del Consiglio è attento a consultare i responsabili dei partiti sulle cose che contano, per ovvie ragioni di equilibrio generale. Così come è sua cura tenere un contatto costante con i vertici istituzionali: Napolitano e i due presidenti delle Camere, Schifani e Fini. Con risultati che si riflettono anche nelle nomine di ieri sera. E che lasciano solo due interrogativi: l'assenza del professor Dell'Aringa, la cui nomina al Lavoro era stata contestata dalla Cgil, e l'ingresso come vice-ministro per le Infrastrutture di Mario Ciaccia proveniente anche lui, al pari di Corrado Passera, da Banca Intesa. Ciò che ha suscitato qualche obiezione.

Comunque sia, le scelte premiano personalità che in molti casi sono gradite a questa o a quell'area politica, ma la responsabilità della decisione è saldamente nelle mani del premier. Si è ripetuto il medesimo schema seguito nella nomina dei ministri e i personaggi prescelti presentano gli stessi profili. Il contrario (sottosegretari politici con ministri tecnici) sarebbe apparso assurdo. Certo, lo snellimento è notevole e può darsi che comporti qualche difficoltà operativa nei ministeri più grossi. Tuttavia dal punto di vista mediatico Monti ha spuntato un successo.

Per ottenerlo forse ha impiegato un paio di giorni di troppo. Anche il ritardo con cui è cominciato il Consiglio dei ministri, ieri sera, dimostra che qualche angolo andava smussato fino all'ultimo. Ma presso l'opinione pubblica si conferma l'impressione di un esecutivo "leggero" e sganciato dalla pressione indebita dei partiti. I quali sono costretti a incontrarsi un po' di soppiatto, quasi vergognandosi di appartenere alla stessa maggioranza di unità nazionale. È un paradosso, ma per ora va bene così. Anche perché il premier e il governo sanno di dover essere giudicati, non sui sottosegretari, ma sulle misure d'emergenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le mosse del Governo
LE MISURE SUL FISCO



L'imposta sulla casa

L'Ici dovrebbe essere accompagnata da un meccanismo di progressività in base al valore degli immobili o al numero dei beni

Due vie per ridurre il peso dell'Irap

Intervento sugli sconti per il cuneo fiscale e sulla deduzione ai fini di Ires e Irpef

ACE

Il ritorno della dual income tax per la capitalizzazione delle imprese prenderebbe il nome di «aiuto alla crescita economica»

Marco Mobili

ROMA

■ Misure fiscali in partita doppia per la manovra correttiva e che il governo conta di presentare al consiglio dei ministri della prossima settimana. Sotto la voce "avere" i tecnici puntano su un ritorno, con specifici distinguo, dell'Ici (nuova Imu) sulla prima casa, sulla rivalutazione delle rendite catastali, su un nuovo aumento dell'Iva dopo quello di agosto e su un giro di vite nella lotta all'evasione, con particolare riguardo alla tracciabilità dei pagamenti fino a 300-500 euro (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Nondà ancora tutto da sciogliere e allo studio dell'Economia è poi la patrimoniale, in versione soft con un prelievo sopra il milione di patrimonio quella che si tende ad accreditare di più ma che vede il Pdl contrario.

Nella colonna del "dare" il fisco punta a inserire sia una riduzione dell'Irap nella componente costo del lavoro, sia un incentivo fiscale alla capitalizzazione delle imprese. L'urgenza, oltre al pareggio di bilancio, è il sostegno alla crescita. Per questo il governo giocherebbe d'anticipo rispetto alla delega fiscale soprattutto sull'Irap. Nella delega all'esame in commissione Finanze della Camera è prevista la graduale abolizione dell'imposta regionale sulle attività produttive,

a partire dalla riduzione del tributo sul costo del lavoro. La strada chiesta a gran voce dalle imprese resta quella di aumentare le attuali deduzioni che sono alla base del cuneo fiscale. In alternativa c'è sempre la possibilità (cara soprattutto al mondo delle Pmi) di ampliare la no tax area Irap ovvero l'importo dell'attuale franchigia di 9.500 euro sotto il quale il valore della produzione non sconta l'imposta regionale.

L'altra via possibile per ridurre il carico Irap si concentrerebbe sulla percentuale, oggi fissata al 10%, della deduzione dell'Irap ai fini delle imposte dirette (Ires e Irpef). Da una parte il Governo ridurrebbe l'inequità che oggi colpisce soprattutto le imprese in perdita e prodotta dalla deducibilità soltanto parziale del prelievo regionale sulle imposte dirette. Dall'altra il Governo si metterebbe al riparo da una possibile condanna della Corte costituzionale dove si continuano ad accumulare le ordinanze di rinvio delle Commissioni tributarie sull'indeducibilità del tributo ai fini delle imposte dirette.

A sostegno della crescita potrebbe arrivare anche un altro anticipo della riforma fiscale. Il ritorno della Dual income tax per sostenere la capitalizzazione delle imprese prenderebbe il nome di "aiuto alla crescita economica" (Ace). Si consentirebbe alle imprese di dedurre dalla base imponibile Ires il rendimento figurativo del capitale di rischio. L'intervento dovrebbe spingere le imprese alla capitalizzazione senza dover obbligatoriamente ricorrere a misure eccessive di

indebitamento.

Sotto la voce "dare" la casa resta al centro del progetto di casa del Governo, con l'obiettivo dichiarato comunque di garantire per quanto possibile equità. Per questo il prelievo sulla prima casa sarebbe accompagnato da un meccanismo in grado di assicurare la progressività della tassazione, o in base al valore degli immobili o al numero dei beni posseduti. Nell'ultima versione abolita dal Governo Berlusconi si prevedeva un'ampia fascia di esenzione che riguardava il 40% dei proprietari di immobili. Faccia che potrebbe essere anche riproposta nella nuova versione del prelievo fiscale sull'abitazione principale e che comunque dovrà fare i conti con l'imposta municipale in arrivo con il federalismo fiscale.

Alla base dell'intervento ci sarebbe comunque la rivalutazione delle rendite catastali. Tra le possibilità più accreditate ci sarebbe una immediata sostituzione dell'attuale percentuale di rivalutazione del 5% con una percentuale del 15% in grado di assicurare maggiori entrate per 1,5 miliardi di euro.

La carta di un nuovo aumento dell'Iva, spendibile anche con un Dpcm, potrebbe essere destinata a finanziare la riforma fiscale su cui il premier e ministro dell'Economia ad interim, Monti, con il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, sono stati chiamati a pronunciarsi in audizione dalla Commissione finanze alla Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cantiere della manovra**LE POSSIBILI MISURE PER I CONTI PUBBLICI****ICI PRIMA CASA
O SUPER-IMU**

Si va verso il ripristino dell'Ici sulla prima casa. L'ipotesi più probabile è l'inserimento dell'Ici reintrodotta inserendola nella futura imposta municipale (Imu) e ancorandola a una rivalutazione delle rendite catastali, che secondo le ultime ipotesi dovrebbe attestarsi al 15 per cento del valore di mercato. Da questi due interventi si attendono entrate aggiuntive per circa 5 miliardi, quota rilevante della correzione del governo

**AUMENTO
DELL'IVA**

Si valuta anche un nuovo intervento al rialzo sull'Iva. Le ipotesi riguardano l'aliquota ordinaria, oggi al 21%, e l'aliquota agevolata del 10 per cento. Nel primo caso, con un ritocco di due punti (al 23%) si stima un incasso potenziale di 8,8 miliardi. Incrementando di un punto sia l'aliquota del 10% sia quella del 21% l'incasso sarebbe di 6 miliardi. Questo intervento potrebbe essere realizzato anche con un Dpcm

**CONTRASTO
ALL'EVASIONE**

Il governo precedente aveva già puntato su alcune misure finalizzate a ridurre l'evasione fiscale. L'intenzione dell'esecutivo Monti è però quella di potenziare le misure adottate con le due ultime manovre estive. In pole position ci sarebbe una nuova stretta sull'utilizzo del contante: in pratica si abbasserebbe a 300-500 euro la soglia di tracciabilità. Non è comunque escluso che vengano adottate misure ad hoc per la lotta al sommerso

LE POSSIBILI MISURE PER LA CRESCITA**TAGLIO DEL
CUNEO FISCALE**

Allo studio ci sarebbe la possibilità (cara soprattutto al mondo delle Pmi) di ampliare la no tax area Irap ovvero l'importo dell'attuale franchigia di 9.500 euro sotto il quale il valore della produzione non sconta l'imposta regionale. L'altra via possibile per ridurre il carico Irap si concentrerebbe sulla percentuale, oggi fissata al 10%, della deduzione dell'Irap ai fini delle imposte dirette (Ires e Irpef)

**AIUTI ALLA
CAPITALIZZAZIONE**

Il ritorno della Dual income tax per sostenere la capitalizzazione delle imprese prenderebbe il nome di "aiuto alla crescita economica" (Ace). Si consentirebbe alle imprese di dedurre dalla base imponibile Ires il rendimento figurativo del capitale di rischio. L'intervento dovrebbe spingere le imprese alla capitalizzazione senza dover obbligatoriamente ricorrere a misure eccessive di indebitamento

**PACCHETTO
SEMPLIFICAZIONI**

Il pacchetto semplificazioni ricalcherebbe quello già visto con gli schemi del decreto sviluppo. Gli interventi dovrebbero portare a una riduzione degli oneri amministrativi che gravano sulle imprese e i cittadini. Un piano di deburocratizzazione che dovrebbe essere accompagnato alle iniziative più strettamente legate alla liberalizzazione dei servizi, anche mediante rafforzamento dell'Antitrust

I risultati nella ricerca di Ernst & Young

Imprese in allarme: controlli fiscali sempre più ostili

Maria Carla De Cesari

■ Colpevole o innocente? Per il fisco la regola è «colpevole», almeno finché il contribuente non dimostri di essere innocente. Che il fisco ragioni con questa presunzione sembra essere una delle caratteristiche a livello globale.

I responsabili fiscali delle grandi imprese, nei principali mercati del mondo, parlano dello stress provocato da un «comportamento ostile e aggressivo» delle autorità fiscali, chiamate a reperire risorse per tentare di mantenere in equilibrio i bilanci pubblici. L'atteggiamento accomuna anche i Paesi emergenti, come Brasile e Cina. In questo quadro, è prevedibile l'aumento delle controversie, soprattutto su transfer pricing e tassazione indiretta (Iva), collegate a una legislazione spesso carente quanto a chiarezza.

Il filo rosso delle politiche tributarie è stato ricostruito da Ernst & Young: nel rapporto 2011-2012 su rischio fiscale e controversie ha interrogato, tra luglio e agosto, 541 senior executive dell'area tax e finanza, 100 componenti degli audit committees, insieme con autorità e legislatori fiscali in 18 Paesi.

Le amministrazioni (97%) preannunciano che l'attenzione sarà indirizzata, in particolar modo, sulle strutture internazionale e alle transazioni cross border; il 57% sottolinea i pericoli collegati al transfer pricing e alla tassazione indiretta. Solo il 35% delle amministrazioni ritiene che la doppia imposizione subirà una diminuzione.

In parallelo, i direttori fiscali nelle compagnie maggiori, quelle con fatturati superiori a cinque miliardi di dollari, sottolineano (75%) il rischio derivante dall'incertezza della legislazione.

L'indeterminatezza nella

legislazione fiscale è rilevante, in particolare, per le imprese che hanno sede nei Paesi Bric (il 78% delle compagnie, contro il 67% di tutte le compagnie globali).

Il 78% delle imprese è stata oggetto di richieste relative a una maggiore trasparenza. Per i responsabili fiscali l'impegno dei prossimi anni è già tracciato: il 99% delle compagnie pensa che sarà chiamato sempre più a documentare le proprie scelte fiscali.

La conferma che disclosure and transparency saranno il banco di prova per le imprese arriva dalle amministrazioni, che nel 76% dei casi ritiene cruciali i due fattori, per i prossimi tre anni. La richiesta di maggiore documentazione e trasparenza riguarda, tra l'altro, l'esperienza delle imprese con sede in India e in Cina (rispettivamente 85 e 88%).

«In un contesto sempre più volatile, i tax director – commenta Marco Magenta, tax partner di Ernst & Young – devono diventare sempre più "diplomatici della fiscalità" per rispondere ai maggiori controlli da parte di autorità fiscali, comitati di controllo e media. I governi, sempre più alla ricerca di maggiori entrate, cooperano sempre più per verificare le operazioni internazionali e la documentazione a supporto dell'operato dei contribuenti, cercando nuove strade per rivendicare pretese impositive a livello internazionale. Le aziende diventano sempre più trasparenti in merito alla propria situazione fiscale e devono prepararsi in anticipo a fronteggiare le possibili contestazioni che potrebbero sorgere durante le attività di verifica. Il desiderio comune è senz'altro più certezza e coerenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sotto pressione

75%

CONTROLLI PIÙ SEVERI

Le imprese intervistate da Ernst & Young dichiarano, nel 75% dei casi, di aver registrato una crescita nel volume o nell'aggressività dei controlli fiscali

97%

VERIFICHE GLOBALI

Quasi la totalità delle autorità fiscali dichiara di voler aumentare l'attenzione sui rischi fiscali relativi alle strutture internazionali e alle transazioni cross border



AVEVA 45 ANNI: NON HA MAI RIPRESO CONOSCENZA

Muore dopo 10 giorni di agonia la gioielliera rapinata a Novara

**Indagini
più difficili: era
l'unica testimone
dell'assalto**

**ERICA ASSELLE
NOVARA**

Oggi avrebbe compiuto 45 anni ma il suo cuore si è fermato ieri mattina dopo dieci giorni di coma profondo. È morta nel reparto di Rianimazione dell'ospedale Maggiore di Novara, Ida Lagrutta, la gioielliera aggredita e picchiata nel suo negozio di compro-oro in corso Risorgimento.

L'ultimo gesto disperato è stato quello di azionare l'allarme collegato con la sorveglianza. Erano le 19 di venerdì 18 novembre. Poi il buio. I soccorritori l'hanno trovata in una pozza di sangue, con una profonda ferita alla testa. Il corpo esanime, a terra, nell'ufficio sul retro, dove aveva tentato di rifugiarsi.

L'aggressore, tuttora sconosciuto, ha sfondato la porta per colpirla. La gioielliera non ha mai ripreso conoscenza e con la sua morte il lavoro degli inquirenti si fa più difficile. «Solo lei avrebbe potuto raccontare cos'è successo», dicono i colleghi che hanno segnalato ai poliziotti alcune tracce di sangue sul marciapiede, poco distante dalla porta del negozio. Queste, insieme alle impronte trovare nel compro-oro, sono fra i pochi indizi a disposizione degli inquirenti. Nessuno ha visto né sentito nulla. Manca la registrazione delle telecamere di videosorveglianza della bottega: da un paio di giorni erano fuori uso. «Chi sa o ha visto qualcosa parli»: è l'appello del questore di Novara Giovanni

Sarlo che, dalla sera dell'aggressione, ha scatenato in strada pattuglie di rinforzo arrivate anche da Milano e Torino. Gli agenti hanno passato al setaccio la rete di contatti della donna e i clienti dell'attività di compravendita di preziosi. Le indagini si concentrano sull'ambiente di lavoro della famiglia, che ritira e rivendeva oro e gioielli dal 1999. E finora non aveva mai avuto problemi.

Tanti gli interrogativi ancora senza risposta. Perché l'impianto di videosorveglianza non era stato attivato? Chi ha ucciso lo sapeva? Ida Lagrutta ha aperto la porta al suo assassino, forse non era la prima volta che lo vedeva. Può darsi che abbia reagito a un tentativo di rapina ma chi l'ha picchiata ferocemente ha portato via poco o nulla. Il nome dell'omicida potrebbe essere scritto proprio nei registri dell'attività: ogni gioiello ritirato, infatti, deve essere accompagnato dai dati anagrafici di chi lo consegna.

L'omicidio ha scosso tutta la città. Anche perché non è l'unico episodio allarmante: il giorno dopo l'assalto, altre quattro donne avevano denunciato tentativi di rapina sotto casa. Ieri, il Consiglio comunale e quello provinciale hanno osservato un minuto di silenzio per ricordare la vittima. «Sono turbato - ha detto il sindaco di Novara Andrea Ballarè -. Voglio auspicare, e sono certo che sarà così, che le forze dell'ordine e la magistratura assicurino quanto prima l'assassino alla giustizia».

Il marito di Ida Lagrutta, Giuseppe Lombardo, gestisce un altro compro-oro a Domodossola nel Verbano Cusio Ossola. Con i figli Désirée (23) ed Elia (19) ora è chiuso nel dolore della sua casa, proprio di fronte al negozio in cui la donna è stata uccisa.

